

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 189ª SEDUTA PUBBLICA

### RESONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente FERRALASCO,  
indi del vice presidente VALORI

#### INDICE

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento di domande all'esame della  
Giunta delle elezioni e delle immunità par-  
lamentari . . . . . Pag. 10280

##### COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGI- LANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

Dimissioni di membro . . . . . 10279

##### COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . . . 10237

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni per-  
manenti . . . . . 10280

Deferimento a Commissioni permanenti  
riunite in sede referente . . . . . 10237

Presentazione del testo degli articoli pro-  
posto dalla 3ª Commissione permanente  
per il disegno di legge n. 1123 . . . . . 10237

Rimessione all'Assemblea . . . . . 10279

##### Approvazione con modificazioni:

« Approvazione ed esecuzione dello Scam-  
bio di Note tra il Governo italiano e l'Agen-  
zia internazionale per l'energia atomica  
(AIEA) concernente i contributi al finan-  
ziamento del Centro internazionale di fisi-  
ca teorica di Trieste, effettuato a Vienna  
il 22 gennaio e l'8 giugno 1978 » (937)  
(Approvato dalla Camera dei deputati):

BONIVER PINI Margherita (PSI), relatore  
Pag. 10272

COLOMBO, ministro degli affari esteri . . . 10272

##### Discussione:

« Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pub-  
blico a favore dei Paesi in via di sviluppo »  
(1057) (Approvato dalla Camera dei depu-  
tati):

CALAMANDREI (PCI) . . . . . 10277

MARCHETTI (DC), relatore . . . . . 10276

##### Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione della seconda Con-  
venzione in materia di cooperazione com-

merciale, industriale, finanziaria e tecnica fra gli Stati membri della CEE ed il Consiglio delle Comunità europee, da una parte, e gli Stati ACP, dall'altra, con Protocolli, Atto finale ed Allegati, e dell'Accordo fra gli Stati membri della CECA e gli Stati ACP relativo ai prodotti di competenza della CECA, firmati a Lomé il 31 ottobre 1979, nonché degli Accordi interni relativi ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione della predetta seconda Convenzione ed al finanziamento ed alla gestione degli aiuti della Comunità, firmati a Bruxelles il 20 novembre 1979 » (1121) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

BONIVER PINI Margherita (PSI)	Pag. 10261
COLOMBO, ministro degli affari esteri	10268
* GRANELLI (DC), relatore	10238, 10266
LA VALLE (Sin. Ind.)	10255

MARCHETTI (DC)	Pag. 10263
PROCACCI (PCI)	10246
SPADACCIA (Misto-PR)	10251

#### Discussione e approvazione con modificazioni:

« Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'Accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973 » (1123) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

COLOMBO, ministro degli affari esteri	10275
GUERRINI (PCI)	10273
TAVIANI (DC), relatore	10273, 10275

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

**Presidenza del vice presidente FERRALASCO**

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**F A S S I N O ,** segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 novembre.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E .** Su designazione del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, in data 20 novembre 1980, sono state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

*8ª Commissione permanente:* il senatore Mitrotti cessa di appartenervi;

*11ª Commissione permanente:* il senatore Pisanò cessa di appartenervi; il senatore Mitrotti entra a farne parte;

*12ª Commissione permanente:* il senatore Pisanò entra a farne parte.

Su designazione del Gruppo socialista italiano, in data 25 novembre 1980, sono state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

*11ª Commissione permanente:* il senatore Petronio cessa di appartenervi; il senatore Spinelli entra a farne parte ed è sostituito, in quanto membro del Governo, dal senatore Ferralasco;

*12ª Commissione permanente:* il senatore Spinelli, già sostituito in quanto membro del Governo dal senatore Ferralasco, cessa di appartenervi; il senatore Petronio entra a farne parte.

**Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti riunite in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

*alle Commissioni permanente riunite 1ª* (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) *e 10ª* (Industria, commercio, turismo):

PACINI ed altri. — « Integrazione della Commissione centrale e dei Comitati provinciali dei prezzi di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347 » (1178), previo parere della 9ª Commissione.

**Annunzio di presentazione del testo degli articoli proposto dalla 3ª Commissione permanente per il disegno di legge n. 1123**

**P R E S I D E N T E .** In data 26 novembre 1980 la 3ª Commissione permanente (Affari esteri) ha presentato il testo degli articoli, proposto dalla Commissione stessa, per il disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'Accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973 » (1123) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

**Discussione e approvazione del disegno di legge:**

« **Ratifica ed esecuzione della seconda Convenzione in materia di cooperazione commerciale, industriale, finanziaria e tecnica fra gli Stati membri della CEE ed il Consiglio delle Comunità europee, da una parte, e gli Stati ACP, dall'altra, con Protocolli, Atto finale ed Allegati, e dell'Accordo fra gli Stati membri della CECA e gli Stati ACP relativo ai prodotti di competenza della CECA, firmati a Lomé il 31 ottobre 1979, nonchè degli Accordi interni relativi ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione della predetta seconda Convenzione ed al finanziamento ed alla gestione degli aiuti della Comunità, firmati a Bruxelles il 20 novembre 1979** » (1121) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della seconda Convenzione in materia di cooperazione commerciale, industriale, finanziaria e tecnica tra gli Stati membri della CEE ed il Consiglio delle Comunità europee, da una parte, e gli Stati ACP, dall'altra, con Protocolli, Atto finale ed Allegati, e dell'Accordo fra gli Stati membri della CECA e gli Stati ACP relativo ai prodotti di competenza della CECA, firmati a Lomé il 31 ottobre 1979, nonchè degli Accordi interni relativi ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione della predetta seconda Convenzione ed al finanziamento ed alla gestione degli aiuti della Comunità, firmati a Bruxelles il 20 novembre 1979 », già approvato dalla Camera dei deputati e per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

\* **G R A N E L L I , relatore.** Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, anche se l'opinione pubblica nazionale è giustamente scossa da una tragedia senza precedenti ed anche se la discussio-

ne in Parlamento sui trattati internazionali, o meglio sulla loro ratifica, è spesso accompagnata da una scarsa partecipazione e da una limitata eco sulla stampa, ritengo che si debba compiere ogni sforzo per dare il giusto rilievo all'atto che ci accingiamo a compiere, e cioè alla ratifica della seconda convenzione di Lomé e agli accordi connessi firmati a Bruxelles il 20 novembre 1979, in quanto non si tratta, per così dire, di un trattato di normale amministrazione, ma di un gesto di grande rilievo e di grande significato politico non solo per il nostro paese, ma per la Comunità economica europea nel suo complesso. Ritengo pertanto mio dovere richiamare l'attenzione del Senato sulla importanza di questa ratifica, che emerge sia dalla constatazione che la convenzione in sé è giudicata da tutti uno dei più moderni strumenti di cooperazione internazionale fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, sia dal rilievo del rapporto esistente fra la ratifica di questa convenzione in un momento difficile anche per la Comunità economica europea e l'aggravarsi complessivo della situazione mondiale. Credo che quest'ultimo accenno, cioè il riferimento allo strumento che la Comunità economica europea e i paesi ACP, dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, si sono dati, non possa sfuggire ad alcuno. Le statistiche sono molte, ma vorrei richiamare qui soltanto alcuni dati che emergono dal rapporto Brandt, anche per l'autorità della commissione che ha presieduto alla sua stesura. In quel rapporto viene detto senza mezzi termini non solo che il divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri, cioè tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, aumenta sempre di più, ma che è in atto un impressionante processo di corsa al protezionismo che aggrava ulteriormente la situazione e che siamo in presenza di una inflazione e di una recessione complessiva nell'economia mondiale che ha caratteri strutturali e non soltanto congiunturali. Se a questi elementi si aggiunge la crisi petrolifera e si pensa che questa, oltre a colpire i paesi industrializzati, emargina ancora di più, in condizioni di difficoltà economica, i paesi del terzo e del quarto mondo che non sono produt-

tori di petrolio, si comprende come sia assolutamente indispensabile por mente alla necessità di sbloccare sul piano internazionale il dialogo Nord-Sud per aprire la via ad una effettiva cooperazione economica. Ma anche qui, lo si sa, le difficoltà non sono lievi e l'esito insoddisfacente del dibattito all'ultima sessione straordinaria dell'ONU su questo punto, nonostante il lodevole atteggiamento dell'Italia e di altri paesi della Comunità economica europea, ha portato ad una battuta di arresto estremamente grave per le conseguenze che può determinare.

Questi riferimenti molto schematici non possono farci dimenticare — è ancora il rapporto Brandt che parla — che ci sono in questo momento circa 800 milioni di persone che vivono in indigenza. Si registrano annualmente 17 milioni di bimbi, al di sotto dei cinque anni, che muoiono di fame. Esistono tuttora 24 paesi con una percentuale di analfabetismo superiore all'80 per cento. Gli stessi paesi in via di sviluppo, che cercano il loro decollo economico, vanno via via indebitandosi per le contraddizioni e le lacune dei sistemi di aiuto allo sviluppo.

A questi dati estremamente drammatici si assomma la previsione di un aumento della popolazione che dovrebbe portare l'umanità, verso il 2000, dai 4,3 miliardi di oggi a 6,5 miliardi; ciò dà la sensazione statistica di come nei prossimi anni tutto il mondo dovrà affrontare la prova decisiva della capacità di approntare risorse per creare un nuovo e diverso ordine economico mondiale.

Non è solo un problema di volontà politica, di desiderio umanitario, di rincorsa alla giustizia nell'ordine internazionale. Sappiamo bene che ci sono fattori rovesciati rispetto all'analisi che ho appena terminato; sappiamo che, accanto ai dati ricordati, esistono concentrazioni di ricchezza, di tecnologia nei paesi più ricchi e più sviluppati; sappiamo che esistono distanze estremamente drammatiche a livello dei consumi. Si immagini che un cittadino americano consuma *pro capite* tre volte quanto consuma un cittadino svizzero, nove volte quanto consuma un cittadino del Messico, 50 volte quanto consuma un cittadino dell'India e addirittura mille volte quanto consuma un

cittadino del Nepal, per toccare con mano il grande squilibrio esistente su questo terreno.

Ricordiamo che annualmente — anche questo non è un rilievo che faccio a caso — si spendono nel mondo 450 miliardi di dollari circa per le armi e che solo 20 miliardi vengono destinati all'aiuto allo sviluppo, senza con ciò raggiungere nemmeno il trasferimento dell'1 per cento del reddito dei paesi sviluppati verso quelli in via di sviluppo.

Non è casuale il fatto che Brandt abbia chiamato il suo rapporto, nel quale vengono forniti tutti questi dati, un rapporto per la sopravvivenza dell'umanità verso il 2000. Ma qualcuno dei colleghi che mi stanno ad ascoltare potrebbe chiedersi cosa c'entra questa premessa, sia pure schematica, con il problema che stiamo esaminando: c'entra sotto un profilo di grande importanza perchè il nuovo ordine economico internazionale non potrà nascere solo dalla volontà o dal coraggio di alcuni statisti, ma può e deve nascere dalla modifica di strumenti internazionali di grande rilievo come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale per gli investimenti, le convenzioni e gli accordi generali. E proprio a questo proposito voglio ricordare, con un minimo di orgoglio come europeo e come italiano, che la prima e la seconda convenzione di Lomé si pongono come gli strumenti più vicini all'obiettivo della realizzazione del nuovo ordine economico internazionale.

Direi più ancora la prima convenzione di Lomé, firmata il 28 febbraio del 1975, tra i paesi della CEE e 46 paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico, perchè fu allora che si fecero delle scelte coraggiose, che sono poi rimaste irreversibili e che si sono ulteriormente perfezionate con la convenzione che stiamo esaminando.

Certo, anche in questa convenzione ci sono dei vizi di origine, dei limiti che non possiamo dimenticare, a cominciare, per esempio, dal limite geografico: essa non si estende alla interezza dei paesi del terzo e del quarto mondo e la sua origine, per così dire, è un po' una conseguenza del precedente periodo coloniale, nel senso che a più riprese,

con la precedente convenzione di Yaoundé, sono stati ammessi a questa cooperazione economica i paesi anglofoni e francofoni che rappresentavano i precedenti domini coloniali di queste due potenze europee. C'è quindi un obiettivo limite geografico, c'è una origine storica che sta alla base di questa convenzione. Ma bisogna ricordare con molta energia che la convenzione di Lomé ha operato un salto di qualità nel rapporto fra tutti questi paesi, ha lasciato alle sue spalle ogni tentazione di neocolonialismo e ha posto per la prima volta su una base di parità il rapporto della cooperazione economica tra i paesi industrializzati della CEE e i paesi in via di sviluppo che si erano associati a questa convenzione.

Allora quali sono i punti più significativi che hanno caratterizzato la seconda convenzione di Lomé, che vale la pena di richiamare anche per valutare sinteticamente i miglioramenti intervenuti? Anzitutto la prima convenzione di Lomé ha compiuto una grande scelta giuridica, politica e istituzionale per quanto riguarda l'importante problema di una normalizzazione del rapporto tra paesi produttori e paesi consumatori di materie prime, realizzando in concreto una stabilità di proventi da esportazione da parte dei paesi più deboli. Per dimostrare come questo salto di qualità sia effettivo ricorderò che nel dopoguerra sono stati molti gli sforzi sul piano internazionale per dare una soluzione a questo problema.

È chiaro che i paesi poveri o in via di sviluppo, che sono dotati o di prodotti agricoli o di materie prime, sono spesso colpiti da catastrofi naturali che ne riducono la capacità di esportazione, dall'andamento del mercato, che è influenzato dai grandi fattori economici, dalle fluttuazioni monetarie, che possono ridurre questo reddito, e quindi da una sostanziale instabilità che, se danneggia i paesi consumatori quanto a capacità di attirare risorse, danneggia certamente i paesi produttori quanto a stabilità del loro reddito e della loro espansione.

Sul piano internazionale fino ad oggi sono stati tre i tentativi per mettere ordine in questo settore, per cercare di normalizzare il rapporto tra paesi consumatori e pae-

si produttori. Il primo è consistito sempre nel cercare di controllare il mercato attraverso la predisposizione di scorte, di *stocks* di determinati prodotti da immettere sul mercato quando la carenza dal lato della domanda o dell'offerta poteva introdurre delle distorsioni. Ma questo mezzo si è rivelato per molti aspetti insufficiente, sia perchè la sua organizzazione presuppone un assetto amministrativo istituzionale che non esiste sul piano mondiale, sia perchè — vale qui il caso interno alla Comunità — spesso queste forme danno vita alla creazione di eccedenze che poi sono di difficile collocazione sul mercato.

Vi era e vi è poi tuttora un secondo mezzo che ha diffusione sul piano internazionale, adottato dal Fondo monetario internazionale (il *Compensatory financing facility*), che costituisce un intervento finanziario da parte del Fondo monetario internazionale per compensare quei paesi che, a seguito delle cause che ricordavo prima, hanno degli svantaggi in ordine alla loro produzione ed alla loro esportazione. Ma lo svantaggio sostanziale di questo sistema applicato dal Fondo monetario internazionale consiste soprattutto in due elementi: il primo è che queste misure di facilitazione finanziaria vengono offerte contemporaneamente ai paesi sviluppati ed ai paesi in via di sviluppo e che, ove questi paesi ricorrono all'utilizzo degli aiuti finanziari, devono impegnarsi a collaborare con il Fondo per impostare la loro politica economica interna in modo condizionato e tale da garantire il rimborso dei prestiti, che sono fatti in termini anche abbastanza ristretti di tempo.

Questo meccanismo, che pure ha funzionato, ha portato, per esempio — e ciò è molto significativo — al fatto che degli ultimi 122 interventi l'80 per cento è andato a favore dei paesi sviluppati e soltanto il 20 per cento a favore dei paesi in via di sviluppo, dimostrando che lo strumento, tutto sommato, non elimina, non sana lo squilibrio che ricordavo prima.

Con la convenzione di Lomé si è invece scelto il sistema dello STABEX, che è uno dei sistemi più efficienti ai fini anche del trasferimento di risorse reali e che rappresen-

ta, come dicevo prima, anche in rapporto ai due precedenti che ho citato, un salto di qualità nel concepire i rapporti di tipo economico tra paesi produttori e paesi consumatori. Con lo STABEX, che è applicato nella convenzione di Lomé soltanto per i prodotti agricoli, o meglio per una parte di essi, si realizza in pratica una stabilizzazione dei proventi da esportazione per questi paesi che mandano verso la Comunità economica europea il 99,5 per cento della loro produzione. Non solo, ma il trasferimento di ricchezza non è condizionato da interventi della Comunità: questi paesi mantengono infatti una assoluta indipendenza nell'impostazione delle loro politiche economiche, sia pure su un terreno di cooperazione spontanea e paritaria con la Comunità.

Quindi la convenzione di Lomé si raccommenda sul piano internazionale come uno strumento che, oltre a favorire un migliore rapporto fra paesi produttori e paesi consumatori, anche perchè si tratta di uno strumento che opera un effettivo trasferimento di ricchezza almeno sul piano della impostazione di principio, si avvicina meglio di tutti gli altri a questi strumenti di creazione di un ordine economico internazionale nuovo che è spesso oggetto di grandi e solenni dichiarazioni internazionali.

È interessante notare che nella applicazione dello STABEX, nel meccanismo tecnico che lo presiede, si raggiunge anche un altro risultato importante, che è quello di operare una distinzione assai positiva tra i paesi del terzo mondo e quelli del quarto mondo, cioè tra i paesi in via di sviluppo, che sono nelle condizioni di fronteggiare il rimborso dei prestiti dilazionati e favoriti attraverso una serie di meccanismi, e i paesi del quarto mondo, che sono in numerosa parte firmatari della convenzione di Lomé, che invece vengono ulteriormente facilitati, in quanto gli aiuti finanziari sono concepiti come doni e quindi come aiuti senza contropartite di nessun genere. Anche qui, pertanto, c'è un elemento di selettività nell'intervento e nell'uso dello STABEX, che certamente è molto importante.

Vi sono altri due fattori che completano la valutazione della struttura complessiva

della convenzione di Lomé. Si tratta anzitutto del fattore della cooperazione in tutti gli altri settori; cioè questa convenzione non viene vista soltanto come strumento di miglioramento dello scambio commerciale per i prodotti agricoli e per altre materie prime, ma, pure se la parte di cui sto parlando è applicata in modo carente, viene vista anche come quadro generale per favorire la cooperazione nei settori industriale, tecnologico e produttivo, in modo che l'aumento delle risorse finanziarie che deriva dalle esportazioni possa essere utilmente impiegato per mettere questi paesi nelle condizioni di trasformare le loro risorse, le loro materie prime, di orientare la loro produzione e di partecipare al mercato internazionale in condizione di maggiore forza.

L'ultimo fattore è quello di una istituzionalizzazione politica di questa cooperazione. Non solo c'è lo STABEX, con le caratteristiche ricordate, non solo c'è una selettività tra i paesi del terzo e del quarto mondo, non solo ci sono gli strumenti per la cooperazione nei settori industriale, tecnologico e scientifico, ma tutto il meccanismo è presieduto dall'esistenza di un consiglio dei ministri di tutti i paesi della convenzione, da un comitato di ambasciatori che segue puntualmente l'applicazione delle norme previste, da una assemblea parlamentare paritaria che annualmente discute dei risultati di applicazione della convenzione stessa; infine, addirittura esiste una procedura di consultazione e di negoziato nel caso dell'insorgenza di controversie tra i paesi firmatari.

Chiedo scusa, signor Presidente, onorevoli senatori, se mi sono soffermato su queste caratteristiche per così dire strutturali della convenzione di Lomé firmata nel 1975, ma è giusto riconoscere che fu proprio in quegli anni che gli europei fecero questa scelta coraggiosa nell'intendere in modo nuovo i rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Certo, dal 1975 in avanti l'applicazione concreta della convenzione ha dato luogo a delle difficoltà, spesso anche a delle insufficienze finanziarie (questo è un problema che toccherò alla fine), ma comunque ha realizzato anche quei risultati che sono stati giudicati

positivi da tutte le parti che hanno sottoscritto la convenzione ed hanno accumulato una esperienza concreta, che è stata molto utile ai negozianti che hanno portato alla stesura della seconda convenzione di Lomé che stiamo per esaminare e quindi per ratificare.

La seconda convenzione di Lomé è il frutto di un negoziato assai lungo, assai difficile: undici mesi nei quali spesso si è stati al limite della rottura e della impossibilità di trovare soluzioni di compromesso, ma che hanno portato poi in effetti a dei risultati che possono essere considerati comunque un miglioramento, se si tiene conto che il negoziato stesso è avvenuto — come ricordavo all'inizio — nel contesto di una crisi internazionale assai grave e di fronte a difficoltà economiche della stessa Comunità economica europea che non possono essere dimenticate.

Ma fra gli aspetti che in questa difficile trattativa hanno raggiunto dei miglioramenti voglio ricordare soltanto i sostanziali, poichè la struttura di fondo, ovviamente, è risultata confermata.

Intanto è confermata l'apertura pressochè amplissima a tutti i prodotti dei paesi ACP verso la Comunità economica europea. Siamo al 99,5 per cento di prodotti che hanno libero accesso nella nostra Comunità, mentre soltanto lo 0,5 per cento di tali prodotti è soggetto a restrizioni in quanto si tratta di prodotti regolamentati dalla Comunità economica europea.

Certo questi dati percentuali non devono trarre in inganno perchè questo 0,5 per cento in effetti si riferisce a produzioni agricole della Comunità che godono di una copertura protezionistica rispetto all'esterno; si tratta di prodotti, pur minimi nella proporzione, che hanno e avrebbero un grande interesse per i paesi ACP che hanno sottoscritto la convenzione.

Quindi rimane anche qui evidente che un ulteriore sviluppo dei rapporti esterni della Comunità non può ignorare — e il signor Ministro degli esteri lo sa perchè ha partecipato attivamente a queste conversazioni — l'urgenza di una riforma della politica agricola comune, se non vogliamo con-

tinuare non solo a disperdere risorse finanziarie e ad aumentare eccedenze, ma anche a rimanere chiusi verso il mercato esterno nonostante gli sforzi che una convenzione come quella di Lomé viene a realizzare.

Comunque, nonostante questi limiti, bisogna dire che lo STABEX ha avuto un ulteriore miglioramento, nel senso che, mentre nella prima convenzione i prodotti interessati erano 34, ora sono saliti a 44, realizzandosi una maggiore ampiezza di possibilità di scambio; non solo, ma sono state abbassate le soglie perchè in questo campo la cooperazione tra i paesi interessati possa aumentare. Ricorderò che le soglie di dipendenza e di fluttuazione sono state ridotte dal 7,5 per cento della prima Lomé al 6,5 per cento per i paesi che sono in condizioni di restituire prestiti e che invece per i paesi meno sviluppati e più poveri questa soglia è stata abbassata dal 2,5 per cento al 2 per cento, così come sono stati introdotti meccanismi di utilizzo dei prestiti, di ammortamento, di facilitazioni finanziarie nettamente migliorativi rispetto allo STABEX precedente.

Vi è però una questione che è emersa con forza durante i negoziati e cioè che i paesi ACP avrebbero voluto — lo hanno richiesto con insistenza e lo hanno sottolineato con forza — che il sistema dello STABEX si allargasse dai prodotti agricoli anche e soprattutto ai prodotti minerari, vedendo nei prodotti minerari una risorsa maggiore per il loro futuro e ritenendo evidentemente vantaggiosa per loro una protezione dei proventi dall'esportazione anche in questo campo.

La posizione della Comunità economica europea su questo punto è stata molto rigida: non si è trovata una soluzione nell'ambito dell'allargamento dello STABEX, però si è dato vita ad un altro punto originale della seconda convenzione di Lomé che merita di essere particolarmente sottolineato, cioè si è indicato uno strumento *ad hoc*, che qualcuno impropriamente definisce un altro sistema di stabilizzazione dei proventi delle esportazioni di prodotti minerari. Non si tratta di un meccanismo così automatico come lo STABEX, ma comunque si tratta di un



aiuto finanziario e di cooperazione economica che introduce come elemento nuovo una forma più stretta di cooperazione tra la Comunità e i paesi ACP anche per il settore dei minerali. La lista dei prodotti che in questo punto sono introdotti è abbastanza importante: si tratta di rame e cobalto, di fosfati, di manganese, di bauxite, di alluminio, di stagno, di minerali di ferro e di alcuni sottoprodotti di quest'ultimo, con possibilità di cooperazione attraverso un fondo *ad hoc*, sul quale mi intratterrò successivamente, che consente a questi paesi anche di accedere ad aiuti finanziari per migliorare la produzione, organizzare la commercializzazione, migliorare lo sfruttamento delle loro posizioni.

Anche questo è un elemento migliorativo, obiettivamente, della convenzione. Questo sistema dedicato ai minerali è stato definito SISMIN per distinguerlo dallo STABEX e può essere anche questo un principio da sviluppare in futuro.

Ma c'è ancora un elemento positivo da sottolineare e cioè che, al di là della posta finanziaria dei fondi che sono stati stabiliti per dar seguito alla convenzione, si è anche previsto che possano esistere azioni eccezionali (ciò è previsto soprattutto dagli articoli 58 e 59 della convenzione) congiunte da parte della Comunità e dei paesi ACP, finanziate in modo straordinario dalla Banca europea degli investimenti che può, in questo margine, allargare anche le possibilità di intervento finanziario.

Certo ci sono stati e ci sono dei problemi, avanzati anche da parte della Comunità economica europea, che non hanno trovato risposte soddisfacenti da parte dei paesi ACP. Mi riferisco soprattutto al fatto che gli europei avrebbero desiderato ottenere maggiori garanzie per i loro investimenti in quei paesi e avrebbero voluto dare maggior spazio al problema non trascurabile dei diritti umani fondamentali, senza però sconfinare in interferenze nella vita di quei paesi, che sarebbero contrarie alla filosofia complessiva della convenzione. Anche su questi punti, dopo faticosa discussione, si è arrivati a delle soluzioni di compromesso che rappresenta-

no comunque un passo avanti rispetto alla situazione precedente. Per gli investimenti europei in quei paesi è stato assicurato il principio della non discriminazione rispetto alle condizioni garantite per i paesi terzi e almeno parzialmente il problema è stato risolto. Per quanto riguarda i diritti fondamentali, i diritti umani, non si è pensato di giungere ad una regolamentazione specifica all'interno della convenzione, ma si è ricordato che i paesi della convenzione hanno aderito alla dichiarazione sui diritti fondamentali dell'ONU ed è stato più volte citato il caso dell'Uganda, caso sul quale gli organi della convenzione di Lomé hanno espresso la loro condanna politica per violazioni in questo campo e in questo settore.

Vi sono poi miglioramenti meno importanti (e semmai, se qualcuno solleverà questo aspetto, sarò più preciso nella replica) che riguardano per esempio l'applicazione di regole di parità per tutti i cittadini dei paesi ACP che risiedono o lavorano legalmente nei paesi della Comunità; ci sono materie delicate, come quella della pesca, che interessano in modo particolare il nostro paese, e anche su questo si sono fatti per lo meno degli sforzi di comprensione reciproca. Per ultimo dirò che c'è stato poi anche un tentativo di snellimento istituzionale, di semplificazione delle procedure e si è introdotto un elemento assai interessante richiesto esplicitamente dai paesi ACP per quanto riguarda il ricorso alla clausola di salvaguardia in caso di crisi di un settore o di un paese europeo in ordine a certi prodotti, per cui, mentre nella prima convenzione di Lomé ciò era lasciato discrezionalmente agli organi della Comunità, adesso si prevedono formule di informazione preventiva, quindi di accordo tra questi paesi.

Credo che dalla comparazione tra la struttura complessiva della prima convenzione di Lomé, che rimane intatta, ed i miglioramenti intervenuti noi possiamo dire che si è realizzato un ulteriore passo in avanti che dimostra, ancora più di prima, il carattere positivo, di avanguardia, della convenzione di Lomé rispetto ad altri analoghi strumenti di cooperazione economica sul piano inter-

nazionale: ne è la prova il fatto che molti paesi del terzo mondo premono per un eventuale allargamento di questa convenzione al di là non solo dei paesi di origine, ma anche di quelli che successivamente sono intervenuti.

Il punto più delicato e più difficile della trattativa e del negoziato — bisogna darne conto al Senato — è quello che riguarda la posta finanziaria di tutta la convenzione, che è in definitiva lo strumento che apre margini maggiori o minori di applicabilità delle norme, degli istituti innovativi che la convenzione prevede. Qui le cose erano estremamente difficili: ricorderò che, all'inizio del negoziato, le richieste dei paesi ACP in ordine agli aiuti finanziari complessivi della prima convenzione (che erano di 3.457 milioni di unità di conto) erano vicine ai 15.000 miliardi, mentre le offerte della CEE, certamente superiori alla stessa prima convenzione, si aggiravano attorno ai 5.500-6.000 miliardi. Le trattative, sotto questo punto di vista, sono state molto difficili; le possibilità economiche della CEE, come è noto, non sono illimitate: chi conosce il bilancio della CEE sa benissimo che, fino a quando oltre il 70 per cento delle risorse del bilancio comunitario è destinato alla politica agricola e soprattutto alla politica della protezione dei prezzi, poco spazio rimane per le politiche industriali, di collaborazione esterna, per gli aiuti al terzo mondo, eccetera.

Comunque la svolta finale — risparmio i passaggi intermedi — è stata tale che la CEE ha superato del 10 per cento le sue proposte iniziali e si è giunti ad un aumento del 65 per cento di poste finanziarie rispetto alla prima convenzione, soluzione che è stata accettata per realismo anche da parte dei paesi ACP e che ha consentito di concludere anche dal punto di vista finanziario il negoziato che ho richiamato.

Qualche elemento analitico di questo sforzo finanziario della CEE va ricordato. Il fondo europeo di sviluppo, che nella prima convenzione di Lomé era di 3.067 milioni di unità di conto europeo, è passato nella seconda a 4.542 milioni di unità di conto; è interessante anche la ripartizione di questo muta-

mento delle disponibilità finanziarie, in quanto il settore dei doni, che è quello che riguarda maggiormente i paesi più poveri, è passato da 2.145 milioni di unità di conto a 2.928; i prestiti speciali, che riguardano soprattutto la cooperazione nei settori industriali e tecnologici, sono passati da 445 milioni di unità di conto a 504; gli apporti a capitale di rischio sono passati da 97 a 280; i mezzi a disposizione dello STABEX, che erano 380 milioni di unità di conto, sono saliti a 550 milioni e in più si è introdotto quel fondo per la cooperazione nel settore dei minerali che non esisteva nella prima convenzione e che è fissato in 280 milioni di unità di conto nella seconda.

Resta da ricordare che, per gli interventi straordinari della Banca europea degli investimenti e per quegli aiuti fuori convenzione che si trasformano in progetti speciali o in un abbuono di interessi per far funzionare meglio il Fondo europeo di investimenti, ci sono altri 685 milioni di unità di conto per la Banca europea degli investimenti e 380 milioni per interventi fuori convenzione. Conclusivamente quindi si può dire che da 3.457 milioni si è passati a 5.607 milioni di unità di conto.

Ecco, signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, il quadro complessivo istituzionale, organizzativo, finanziario che ha portato alla stesura e alla firma della seconda convenzione di Lomé che ci accingiamo a ratificare. È molto importante ricordare che questa convenzione ha creato e crea tuttora le condizioni di una attenzione dei paesi del terzo mondo verso l'Europa, che ha un grande significato morale e politico da non sottovalutare. Direi che è significativo che nella riunione dell'8-9 maggio di quest'anno, svoltasi a Nairobi, da parte dei ministri dei paesi partecipanti alla convenzione si sia deciso, anche se si tratta di un periodo morto in attesa che la seconda convenzione di Lomé entri in funzione, di ammettere un paese come lo Zimbabwe che ha conquistato recentemente la sua indipendenza e che non è privo purtroppo di difficoltà; non solo, ma si è anche stabilito che il ricorso alle procedure di consultazione per

l'utilizzo della clausola di salvaguardia sarà in via pragmatica applicato anche prima della ratifica della convenzione.

Devo anche dire, per ragioni di completezza, che il contributo dell'Italia all'attuazione di questa convenzione, ripartito con una chiave del tutto particolare fra i paesi della Comunità economica europea, consiste in 533 milioni e 140.000 unità di conto, pari all'11,5 per cento del totale, che poi noi ritroviamo nel disegno di legge di ratifica del provvedimento, quando si autorizza, all'articolo 3, la spesa complessiva di 618 miliardi, 442 milioni e 400.000 per il periodo complessivo di cinque anni della convenzione, mentre si fissa l'onere finanziario relativo al 1980 in dieci miliardi di lire. Devo dire che su questo punto economico di copertura finanziaria c'è il parere favorevole della Commissione competente e devo ricordare, a sostegno delle osservazioni che io stesso mi sono permesso di fare, che giustamente la Giunta per gli affari europei del Senato italiano, nell'approvare questa convenzione, mette anche in rilievo che essa — cito testualmente — « è ancora purtroppo limitata per alcuni settori, quali ad esempio quello industriale, dove la carenza di mezzi finanziari adeguati potrebbe impedire il necessario sviluppo della cooperazione industriale ». Cioè si sottolinea che, nel complesso delle cose positive, la cooperazione specifica nel settore industriale è piuttosto carente.

Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, chiedo scusa a tutti se ho voluto fare una valutazione analitica, comparata di una materia anche piuttosto complessa e difficile sotto il profilo tecnico, ma lo ho fatto con la coscienza che non si tratta di una ratifica qualunque di un trattato di ordinaria amministrazione, abituale, ritualistica, bensì si tratta dell'atto più significativo che in un momento di difficoltà la Comunità economica europea sta per compiere. Vorrei ricordare che sistematicamente il Parlamento italiano, quasi unanimemente, in parecchie occasioni, ha insistito perchè l'apporto dell'Italia sulla tematica Nord-Sud, sulla lotta contro la fame, sugli aiuti allo sviluppo si esprimesse ed esercitasse in una politica la più dinamica possibile, anche

se ovviamente comparata alle nostre risorse e alle nostre possibilità.

È anche positivo constatare che questo orientamento largamente diffuso nel Parlamento italiano ha avuto recentemente delle sottolineature favorevoli nel Parlamento europeo, che in analogo dibattito si è pronunciato con estrema chiarezza su questi argomenti, anche se ha avuto purtroppo prove deludenti e negative nel dibattito all'ONU, quando su temi che hanno la stessa importanza si è assistito invece ad una separazione di responsabilità tra i paesi europei, dal momento che l'Inghilterra e la Repubblica federale tedesca, insieme agli Stati Uniti, si sono collocate in una posizione di rigetto della proposta jugoslava di mediazione per l'avvio del negoziato tra Nord e Sud.

Quindi ci sono degli elementi di grande importanza in questa convenzione, che vanno al di là del meccanismo, che può essere certamente parziale e che è destinato ad essere superato. Non vi è dubbio che, il giorno in cui riuscissimo a realizzare, come è nell'auspicio di molti, un nuovo ordine economico internazionale che abbatta discriminazioni e barriere e realizzi ampiamente una cooperazione economica, anche questo strumento potrebbe apparire superato, carente e limitato. Ma noi dobbiamo anche essere realisti e dobbiamo dire che allo stato attuale delle cose, nella crisi che il mondo sta attraversando, lo strumento della seconda convenzione di Lomé è ancora importante per dare un esempio al mondo che c'è tempo per reagire alla rassegnazione, che non mancano le possibilità tecniche, culturali, politiche, civili per dare una svolta alle relazioni tra i paesi ricchi ed i paesi poveri, per battere senza demagogia la piaga della fame, per aprire la via all'indipendenza dei paesi che sono stati oggetto di sfruttamento e di colonialismo.

Un campo importante si apre per l'Italia, che su questo punto deve sapere sfruttare i margini di questa convenzione e deve sapere utilizzare i mezzi crescenti che attraverso le leggi sulla cooperazione vengono messi a disposizione per non ridurre soltanto a scambi commerciali le possibilità di rappor-

to con questi paesi, ma anche per realizzare in concreto una cooperazione che consenta ai paesi meno favoriti di realizzare il loro decollo economico e quindi la loro indipendenza generale.

Per questo, anche se siamo tra gli ultimi paesi — per una serie di fattori interni — che giungono ad esprimere il loro avviso sulla ratifica della seconda convenzione di Lomé, è certamente significativo ed esemplare che si sia realizzata attorno ad essa nella Commissione esteri del nostro Senato, come del resto già alla Camera, l'unanimità dei consensi. Per questo non ha molta importanza il rituale invito al Senato a ratificare; credo che abbia più importanza morale e politica il ricordare che l'approvazione di questo strumento è fortemente impegnativa non per l'atto parlamentare, ma per i fatti che ne devono seguire.

Questa è una dimostrazione del fatto che in un mondo difficile, pieno di ombre, di pericoli e di disagi, si può ancora immettere un elemento di speranza, si può battere la rassegnazione, si può agire perchè il nuovo ordine economico internazionale non resti soltanto uno *slogan* per convegni di studio, ma diventi un obiettivo concreto per gli Stati e per i popoli che vogliono mettersi in questa prospettiva. Mi auguro che la nostra ratifica voglia soprattutto dire questo: l'Italia non vuole essere seconda a nessuno nel dare con le sue possibilità l'esempio di un impegno senza riserve a favore di una maggiore giustizia internazionale. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Procacci. Ne ha facoltà.

**P R O C A C C I .** Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, la stipulazione e la ratifica della prima convenzione di Lomé, avvenuta il 28 febbraio 1975, rappresentò certamente un fatto qualitativamente nuovo nei rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo: essa segnava infatti il superamento della cosid-

detta politica degli aiuti e delle concessioni unilateralmente decise dai paesi industrializzati ed istituiva invece tra questi paesi ed i paesi associati alla convenzione un rapporto che aveva forza di accordo fra le parti contraenti e, in quanto tale, sottoposto alle norme del diritto internazionale e regolato da organismi paritari e definiti come il consiglio dei ministri, il comitato degli ambasciatori e l'assemblea consultiva. Una siffatta struttura garantiva, almeno parzialmente, che i rischi di occasionalità e di arbitrio, che sono inerenti ad una politica di aiuti, venissero evitati. A ciò si aggiunga il fatto che la stessa eterogeneità geografica, economica e anche politica dei paesi associati attenuava la possibilità che la convenzione costituisse di per sé il presupposto istituzionale per una politica di zone e di sfere di influenza.

A cinque anni di distanza dalla ratifica, ora che la prima convenzione ha concluso il suo ciclo e siamo chiamati a deliberare sul suo rinnovo e aggiornamento, non è però possibile limitarsi a ripetere queste constatazioni e questi apprezzamenti positivi. Quello che deve soprattutto interessarci è appurare in che misura e in quali limiti i principi generali che hanno ispirato la convenzione si siano effettivamente tradotti in pratica. Il problema che si pone dunque è anzitutto quello dell'applicazione che, nel corso dei cinque anni trascorsi dalla sua ratifica, la convenzione di Lomé ha registrato. Ed è appunto a questo problema che desidero dedicare la prima parte del mio breve intervento, prendendo in esame successivamente i vari settori della cooperazione tra i paesi della CEE e i paesi ACP nei quali la convenzione stessa si articola.

Inizio dalla cooperazione commerciale che è senza dubbio il settore più importante. Come è noto, essa si basa essenzialmente sulla concessione da parte dei paesi CEE ai paesi ACP della facoltà di esportare in franchigia nel territorio della Comunità senza dover sottostare all'obbligo della reciprocità. Tale franchigia copre la grande maggioranza delle esportazioni ACP, con eccezione di singoli prodotti agricoli che rappresentano però

soltanto lo 0,4 per cento, fatte salve le riserve espresse nella sua relazione dal collega Granelli.

Va osservato però che la Comunità si riserva, dal canto suo, la facoltà di invocare ed applicare la clausola detta di salvaguardia nei casi in cui lo ritenga necessario per tutelare legittimi interessi economici della Comunità stessa, di uno Stato membro o anche di un'area regionale. Ciò ricordato e premesso, occorre tuttavia constatare che questo regime di scambi non si è risolto in un impulso agli scambi medesimi. Le cifre di cui dispongo ci dicono infatti che nel corso del 1975 le esportazioni dei paesi ACP verso la Comunità hanno subito una netta contrazione, pari al 17 per cento, caduta che è stata recuperata nell'anno successivo, cioè nel 1976.

Negli anni tra il 1977 e il 1980 si è avuta una sostanziale stabilizzazione. Si può quindi affermare che il valore complessivo delle esportazioni ACP verso la Comunità non ha conosciuto, nel corso del quinquennio, incrementi sostanziali rispetto alla data di ratifica della convenzione sia in valore relativo che in valore assoluto. Per quanto concerne il valore relativo, ricordo che l'ammontare delle esportazioni dai paesi ACP verso la Comunità rappresenta soltanto il 6 per cento delle esportazioni globali di questi paesi. Per contro, un incremento, sia pure non ragguardevole, hanno conosciuto le esportazioni dei paesi membri della CEE verso i paesi ACP, anche se si mantengono su una quota relativamente modesta; infatti rappresentano il 5,3 per cento del totale delle esportazioni del 1975 e rappresentano oggi il 7 per cento.

Come conseguenza di questo andamento dei flussi reciproci di *export-import*, la bilancia commerciale, che in precedenza si presentava nettamente deficitaria per i paesi CEE, si è oggi riequilibrata. È interessante e degno di nota sottolineare che ciò è stato possibile soprattutto grazie agli acquisti di prodotti industriali effettuati sul mercato comunitario da paesi quali la Nigeria e il Gabon che erano fornitori di petrolio alla Comunità e le cui forniture erano in prece-

denza causa prevalente del *deficit* comunitario. Ciò costituisce — sia detto tra parentesi — un interessante esempio di come il *deficit* energetico di cui soffriamo e che costituisce oggi uno dei problemi fondamentali dell'economia europea, possa essere compensato solo nel quadro di una politica di aiuti allo sviluppo e di rapporti equi che rompa con ogni tradizione colonialista o neo-colonialista.

Nel complesso, dai dati sommari ricordati risulta chiaramente che nel quinquennio trascorso non si è verificato quell'impulso all'interscambio e alla cooperazione che nel settore commerciale era lecito sperare. Certo le cause e le giustificazioni non mancano, a cominciare dalle note difficoltà in cui versa l'economia degli Stati industrializzati e dal regime di tariffa preferenziale che la Comunità pratica nei confronti dei paesi non ACP. Il dato tuttavia rimane.

Passo ora brevemente alla cooperazione finanziaria. Come è noto, essa si attua essenzialmente attraverso il Fondo europeo di sviluppo e la Banca europea degli investimenti, a disposizione dei quali la prima convenzione stabiliva un fondo globale di 3.530 milioni di unità di conto. Ebbene, alla data del 31 dicembre 1978, il 52,3 per cento soltanto di tali fondi risultava impegnato — si badi bene, impegnato, non effettivamente versato — per effettuati pagamenti.

Non dispongo di dati relativi al periodo successivo, cioè al periodo intercorso tra la fine del 1978 e la data di oggi. La cifra che ho riportato tuttavia mi sembra indicativa delle lentezze con cui i meccanismi previsti dalla convenzione funzionano e giustificano perciò largamente le proteste e le deplorazioni che da parte dei paesi ACP si sono levate a questo proposito.

Per quanto riguarda lo STABEX, si tratta forse del settore, come è stato rilevato dal relatore, in cui la convenzione ha meglio funzionato. Si deve peraltro osservare che anche in questo caso i meccanismi previsti dalla convenzione lasciano un margine troppo elevato di discrezionalità alla Commissione e agli organi esecutivi della Comunità.

Occorre poi anche rilevare che il buon funzionamento dello STABEX è avvenuto entro i limiti che gli sono propri. Come è noto, esso si applica infatti sulla base delle entrate dei paesi ACP e non rientra perciò nei suoi compiti quello della stabilizzazione del prezzo delle materie prime, che non può essere portato ed avviato a soluzione se non in sede di trattative generali nel dialogo Nord-Sud.

Considerazioni analoghe a quelle fatte per lo STABEX possono essere fatte anche per il protocollo relativo agli zuccheri che costituisce senza dubbio uno degli aspetti più avanzati della convenzione. Vi è peraltro anche qui da rilevare che da parte dei paesi ACP non si è mancato di far intendere la preoccupazione per il fatto che gli Stati della Comunità hanno continuato ad incrementare la loro produzione saccarifera, anche dopo la stipulazione della convenzione stessa. Si tratta di una critica sulla quale è opportuno riflettere. La questione della riconversione dell'economia europea è infatti condizione importante per la crescita produttiva e commerciale dei paesi ACP e per una autentica politica di cooperazione.

Passo quindi alla cooperazione industriale. È questo senza dubbio il settore in cui la applicazione della convenzione ha dato i risultati più deludenti. A quanto mi consta, i posti di lavoro, previsti dai progetti realizzati dal centro per lo sviluppo industriale costituito nel 1977, sono solo 4.500, di cui un terzo nei paesi della Comunità e due terzi nel complesso dei paesi ACP. Si tratta, come mi pare evidente, di cifre assolutamente inadeguate. A questo proposito anzi desidero anch'io richiamare l'attenzione dei colleghi sui rilievi avanzati dalla Giunta per gli affari europei del nostro Senato per le manchevolezze e le carenze della cooperazione industriale nell'ambito dello strumento generale della convenzione di Lomé.

Infine qualche cenno sulla cooperazione politica. Quest'ultima non rientra per la verità nei compiti specifici della convenzione ed è a partire da queste considerazioni che nei laboriosi, difficili negoziati che hanno preceduto la stipulazione della convenzione, sulla quale oggi siamo chiamati a pronun-

ciarci, i paesi ACP hanno eccepito circa i propositi manifestati da alcuni *partners* della CEE di includere nel testo degli accordi riferimenti al problema dei diritti umani. È chiaro, tuttavia, che una corretta applicazione della convenzione presuppone, da parte della Comunità, una volontà di rispetto dello spirito del trattato e, in particolare, una volontà di non effettuare discriminazioni tra i paesi del terzo mondo ad essa aderenti.

Da questo punto di vista occorre prendere atto del fatto che la convenzione ha permesso di fornire aiuti su di un piano di parità con gli altri paesi ai cosiddetti paesi di prima linea (Botswana, Zambia, Tanzania) e ai due paesi *enclave* del territorio sud-africano (Lesotho e Swaziland) e che essa ha resistito alle pressioni della destra europea che sollecitavano la sospensione dei rapporti con l'Etiopia.

Se dall'analisi dei vari settori e campi in cui si è articolata l'applicazione della convenzione risaliamo a un giudizio generale, mi sembra che si possa affermare con tranquillità che le virtualità e le potenzialità inerenti alla convenzione e che la caratterizzano in senso positivo rispetto ad altre forme di cooperazione, non si sono tradotte in pratica che parzialmente o in modo carente. Le cause di questo parziale insuccesso pratico sono complesse e su di esse tornerò brevemente nella parte finale del mio intervento.

Vorrei ora sottoporre ad una rapida analisi il testo della nuova convenzione di Lomé che siamo chiamati a ratificare, limitandomi alle novità che esso presenta rispetto al testo precedente. Non mi sembra che novità di grande rilievo emergano nelle parti relative alla cooperazione commerciale e industriale. L'estensione della franchigia ad un certo numero di prodotti, quali il rhum, le banane e altri, le cautele messe in atto per evitare un'applicazione meccanica e unilaterale della clausola di salvaguardia per la prima (cioè per la politica commerciale) e l'istituzione del centro per le attività agricole, analogo a quello già esistente per le attività industriali per la seconda, presentano certo un qualche interesse, ma non mi

sembrano elementi tali da caratterizzare in senso nuovo il rispettivo settore.

Più limitato ancora è stato lo sforzo nel campo della cooperazione finanziaria. La cifra di 5.250 milioni di unità di conto non solo — come è stato rilevato dal relatore — copre a malapena il deprezzamento dovuto all'inflazione, ma risulta essere addirittura un passo indietro, se si tiene presente che nel frattempo il numero dei paesi ACP si è notevolmente accresciuto. Con la recente ammissione dello Zimbabwe, stabilita nel Consiglio dei ministri del maggio scorso e che auspichiamo venga rapidamente formalizzata, il numero dei paesi ACP ha raggiunto i 60, contro i 46 iniziali.

Novità interessanti si riscontrano invece per quanto concerne lo STABEX, con l'estensione dei paesi ad esso interessati fino al numero di 44, con la riduzione della soglia di dipendenza dal 7,5 al 6,5 per cento per i paesi meno sfavoriti e dal 2,5 al 2 per cento per quelli più poveri e privi di sbocchi al mare e con l'accordo sui minerali. Quest'ultimo ha carattere limitato ed è lungi dal caratterizzare quel tipo di garanzie che

sussistono invece per i 44 prodotti STABEX. Si vede del resto difficilmente come avrebbe potuto essere diversamente, quando si tenga presente che l'estensione del sistema STABEX al rame, del quale sono principali produttori lo Zaire e lo Zambia, avrebbe finito per assorbire tutte le risorse STABEX creando gravi difficoltà e scompensi commerciali. Ciò non toglie che la cifra di 280 milioni di unità di conto debba essere ritenuta insufficiente per ovviare alle gravi difficoltà che i paesi ACP incontrano attualmente nella prospezione mineraria e nella stessa produzione.

Un cenno a parte merita infine l'allegato alla convenzione relativo ai lavoratori legalmente residenti e al loro trattamento salariale e assistenziale, specie naturalmente per ciò che riguarda i lavoratori dei paesi ACP residenti nella Comunità. Mi sembra infatti superfluo rilevare come si tratti di un aspetto che viene interessando in misura sempre crescente il nostro paese e sul quale è auspicabile che il Parlamento si soffermi in altra occasione in maniera specifica.

### Presidenza del vice presidente VALORI

(Segue P R O C A C C I) . L'occasione propizia potrebbe essere quella della discussione delle convenzioni in corso di perfezionamento con l'Ufficio internazionale del lavoro, che ci auguriamo sollecita.

Se anche qui, a proposito della Lomé 2, dall'esame dei singoli settori tentiamo di risalire ad un giudizio più generale, mi sembra che si possa affermare che la convenzione che oggi siamo chiamati a ratificare non presenti elementi di sostanziale novità rispetto alla precedente e che essa è lungi dal corrispondere alle aspettative e alle richieste avanzate dai paesi ACP in fase negoziale.

Tra le due vie percorribili, quella di una coraggiosa innovazione e quella di un aggiornamento e di un riaggiustamento, è questa seconda che in definitiva si è imboccata. Ciò

non può non preoccupare la parte politica a nome della quale io parlo.

Noi riteniamo infatti che le cause di queste timidezze siano le stesse della parziale applicazione della prima convenzione e che esse possano compendersi in una concezione ristretta di ciò che chiamerei la filosofia della cooperazione allo sviluppo. Vorrei spiegarmi. Con questo io non intendo affatto sottovalutare l'importanza della convenzione in oggetto o chiedere ad essa ciò che essa, in quanto accordo regionale e limitato, non può dare. Le convenzioni di Lomé n. 1 e n. 2 si collocano nel quadro del vecchio ordine economico internazionale e in questo ambito esse costituiscono senza dubbio un fatto nuovo e significativo. Ciò che intendo dire è che è errato e illu-



sorio pensare che una politica di cooperazione regionale possa a lungo e anche a medio termine venire perseguita con successo indipendentemente da un'azione politica coerente sul piano del negoziato globale tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo. Se il dialogo Nord-Sud continuerà a ristagnare e se non verranno compiuti passi concreti sulla via di un nuovo ordine economico internazionale, gli accordi regionali di cooperazione, anche se, come è il caso della nostra convenzione, estesi ad aree geografiche diverse ed ampie, rischiano non solo di immiserirsi e deperire, ma possono anche trasformarsi in un elemento di ulteriore perturbazione e disordine. Se, ad esempio, l'accordo internazionale sul cacao non verrà rapidamente ratificato, il sistema dello STABEX rischierebbe di essere gravemente perturbato e le difficoltà di applicazione della convenzione rischierebbero di essere accresciute.

Analogo discorso si può fare, come si è visto, per il caso del rame. In questa grande battaglia per un nuovo ordine economico internazionale la Comunità ha un ruolo di grandissimo rilievo. Perché possa svolgerlo con successo è però necessario che essa esprima una volontà politica comune ed unitaria. Si potrebbe dire con una formula che la battaglia europeista è strettamente intrecciata con quella per un nuovo ordine internazionale. Quanto maggiore sarà il grado di unità realizzato, tanto più efficacemente l'Europa potrà far valere la propria voce a favore di una diversa, rinnovata divisione internazionale del lavoro.

Occorre purtroppo constatare che i segni di questa volontà non si manifestano.

Per rimanere nel campo specifico della collaborazione non ci si può esimere dal rilevare che il totale degli oneri che la convenzione di Lomé comporta per i paesi membri rappresenta solo una proporzione oscillante tra il 10 e il 15 per cento delle pur modeste risorse che gli Stati della Comunità destinano alla loro politica di cooperazione allo sviluppo. Ciò significa, in altre parole, che quest'ultima viene attuata prevalentemente per il tramite degli accordi bilaterali e a seconda delle esigenze spesso di

tipo particolaristico o addirittura neocolonialistico di singoli paesi e che gli Stati membri si presentano perciò in ordine sparso sul fronte della cooperazione.

Sul piano più generale e più impegnativo del dialogo Nord-Sud il deludente andamento della recente assemblea straordinaria dell'ONU è stato tra l'altro contrassegnato da una netta divisione tra i paesi della Comunità nei confronti delle richieste del gruppo dei 77. Se da un lato non possiamo che rallegrarci del fatto che il nostro paese si sia dissociato dalle posizioni di intransigenza assunte dall'Inghilterra e dalla Germania federale, dall'altro non possiamo esimerci dal constatare con rammarico e con preoccupazione che la rottura che si è prodotta tra i paesi della Comunità indebolisce l'immagine di quest'ultima e pregiudica le sue possibilità di azione e la sua stessa credibilità verso i popoli del terzo mondo.

Malgrado le riserve e le preoccupazioni che ho espresso, il nostro Gruppo darà voto favorevole alla ratifica della convenzione, così come ha fatto in Commissione, e ciò anzitutto perchè, nonostante le timidezze e la parzialità dell'applicazione, la convenzione di Lomé rimane, a nostro giudizio, una forma nuova e avanzata di cooperazione allo sviluppo e in quanto tale può rappresentare un primo passo verso forme ancora più avanzate e più ampie, un primo mattone alla costruzione di un nuovo ordine internazionale.

Occorre, però, che a questo passo altri ne seguano e soprattutto che la cooperazione ad ambito regionale, anche se vasto, che nella convenzione si realizza, si integri e si raccordi con una azione conseguente della Comunità nel suo insieme al fine di promuovere in tutte le sedi possibili, dall'ONU all'UNCTAD ad altre ancora, soluzioni che facilitino la riuscita del dialogo Nord-Sud e avviino concretamente il processo di progressiva, ma ferma, instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale.

In questo senso il nostro voto favorevole vuole essere anche la manifestazione di un impegno: l'impegno da parte nostra a continuare questa battaglia nello spirito di una nuova e più moderna concezione di quegli ideali internazionalisti che furono e sono pa-



trimonio essenziale del movimento operaio. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

**S P A D A C C I A .** Non sono — a differenza del senatore Granelli, del senatore Procacci e di altri che interverranno in questo dibattito, e a differenza di coloro anche radicali, dal compagno Ajello alla compagna Bonino, che sono intervenuti alla Camera, per non parlare di Pajetta — un cultore e, un esperto dei problemi del terzo mondo e, più in generale, dei problemi di politica estera.

Intervengo in questo dibattito (e ho fatto anche uno sforzo di approfondimento dei testi del dibattito già svolto alla Camera) innanzitutto per una sorta di dovere morale. Infatti ritengo che questo problema della convenzione che oggi stiamo discutendo faccia parte di un problema più vasto dei rapporti Nord-Sud che non è un problema di politica estera in senso tecnico, ma è — credo — un problema fondamentale di politica interna dei paesi sviluppati e industriali, come sono sempre i veri grandi problemi di politica estera; come sono e non possono non essere sempre le vere grandi scelte portanti dei paesi industrializzati in materia di politica estera. So di non far parte della schiera dei chierici che si occupano di questi problemi tecnici, anche difficili. Il contributo rispetto ai chierici che un laico può dare è quello di un distacco che fa meglio risaltare i limiti anche del realismo nel senso più nobile dell'espressione, cioè di quel realismo che deriva dal dover fare ogni giorno i conti con una realtà che si presenta spesso inattaccabile.

Sappiamo tutti che a questa seconda convenzione di Lomé siamo arrivati attraverso il primo rapporto della piccola Comunità dei sei con i paesi ex coloniali, ex colonizzati dalla Francia, che con una espressione di tipo colonialistico venivano individuati come paesi francofoni, a cui si sono aggiunti poi i paesi ex coloniali, ex colonizzati dalla Gran Bretagna. Indiscutibilmente già la prima convenzione di Yaoundé e, dopo, le due convenzioni di Lomé hanno tentato di ispirar-

si a una logica di *partnership* tra i paesi ex coloniali e i paesi europei cercando di superare le tentazioni di riproporre, dopo il raggiungimento dell'indipendenza, logiche di tipo coloniale o neocoloniale.

Questo sforzo, questa logica, questa tensione anche morale certamente sono presenti anche in questa seconda convenzione di Lomé. Sono state portate qui, da parte del relatore Granelli, delle cifre puntualizzate dal contributo dato adesso dal senatore Procacci; consentitemi di ragionare su di esse. Ritengo che le cifre che adesso ha indicato il senatore Procacci a proposito dell'interscambio tra i paesi ACP e i paesi europei indichino, al di là di ogni possibile ambiguità di interpretazione, che il rapporto con i paesi ACP ha stabilizzato le ragioni di scambio a favore dell'Europa.

Il senatore Granelli ha ricordato puntualmente le richieste e le offerte, ma ci troviamo qui di fronte ad una differenza abissale tra le une e le altre e la convenzione di Lomé si colloca sulla cifra bassissima delle offerte e non si avvicina neppure lontanamente alle richieste: la cifra massima delle offerte toccate dalla convenzione di Lomé è un terzo di quella richiesta dai paesi ACP.

Quando parliamo di questi temi, ci troviamo di fronte anzitutto al problema alimentare. Le cifre che abbiamo sugli aiuti alimentari forniti ai paesi ACP sono di 140 mila tonnellate di cereali e di 7.000 tonnellate di latte in polvere e questo da solo dimostra quanto scarso sia stato su tale piano il contributo e l'aiuto della CEE.

Ho parlato in altre occasioni del problema con il sottosegretario all'agricoltura Fabbrì e devo dire che c'è all'interno della CEE un'inadempienza italiana anche rispetto ai modesti quantitativi di aiuti alimentari che l'Italia si era impegnata a fornire: abbiamo versato il 50 per cento dei cereali che avevamo preso l'impegno di versare.

Quando si discute di problemi riguardanti gli aiuti alimentari, c'è subito chi dice che non bisogna guardare all'oggi ma al domani, perchè i problemi sono di origine strutturale, che questo è vecchio assistenzialismo e perfino i cattolici asseriscono questo. Io non sono di questa opinione: ritengo che,

lì dove c'è morte per fame, lì bisogna intervenire; non si tratta di demagogia, collega Granelli. Spero che da questi banchi la strumentalità di certe polemiche cada per lasciare il posto ad un dialogo sui termini reali delle questioni. Non ignoro certo i problemi strutturali: rileggendo gli interventi che si sono avuti alla Camera sulla ratifica della convenzione di Lomé, alcune espressioni del deputato Pajetta mi hanno fatto ricordare un vecchio proverbio senegalese che dice: se vuoi sfamare un bambino oggi, dagli un pesce; ma se lo vuoi sfamare anche per domani e in seguito, dagli una canna da pesca e insegnagli a pescare.

Dal punto di vista dell'autosufficienza alimentare dei paesi ACP, mi domando: i meccanismi messi in moto dalla convenzione di Lomé favoriscono la conquista di questa autosufficienza alimentare anche per il futuro o l'allontanano? Proprio perchè la convenzione si inserisce, soprattutto sul piano agricolo-alimentare, all'interno di una logica della Comunità europea che sempre più diventa una zona di libero scambio interno ai paesi che la compongono, che erige frontiere sempre più protezionistiche e che sarà sempre più tentata a farlo, dando risposte proporzionalmente uguali ed adeguate al protezionismo delle grandi aree economiche sviluppate e industrializzate del mondo, all'interno di questa logica la stessa convenzione di Lomé, che presenta tutti gli aspetti positivi ricordati nel suo pur critico intervento dal senatore Procacci, non avvicina ma allontana ogni possibilità di politica di autosufficienza agricola ed alimentare di questi paesi. Perchè? Perchè, se non si intaccano questi meccanismi protezionistici della CEE, se non si rivedono profondamente le ragioni di scambio fra paesi europei e paesi ACP e più in generale fra paesi del Nord e paesi del Sud, evidentemente, per vincere questo protezionismo, questi paesi non avranno altra possibilità che quella di incentivare proprio quelle monoculture agricole che sono uno dei motivi profondi, strutturali della crescente fame di questi paesi e della loro crescente inadeguatezza agricola ed alimentare.

È evidente che l'unico modo per sfuggire alla politica di paesi che proteggono il loro

burro, il loro zucchero, il loro latte, i loro cereali, come i paesi europei, è quello di continuare a produrre prodotti tropicali, arachidi che non sanno a chi dare, cacao o caffè e via di seguito. Quindi in realtà la convenzione di Lomé, nonostante presenti meccanismi che, dal punto di vista formale ed anche dal punto di vista dei trattati internazionali, si differenziano dai meccanismi coloniali o neocolonialisti, non intacca un rapporto strutturale tra paesi industrializzati e paesi non industrializzati, cioè paesi in via di sviluppo o paesi ancora lontani da qualsiasi premessa allo sviluppo, per cui non favorisce l'autosufficienza agricolo-alimentare, ma l'allontana o tende a perseverare in una situazione di non autosufficienza alimentare.

Da questo punto di vista è vero che ci sono alcuni piccoli segni positivi: il senatore Procacci ha ricordato il problema dello zucchero. Non c'è dubbio; in una situazione nella quale l'Europa ha protetto coi denti il suo zucchero, il fatto che, sia pure per una cifra che, badate, è marginale, si inserisca lo zucchero nella convenzione apre uno spiraglio. Ma c'è, per contro, un aspetto altrettanto negativo, altrettanto importante: il no che è stato opposto dai paesi della CEE all'accesso dei paesi ACP alle eccedenze agricole della Comunità a prezzo politico.

Noi sappiamo qual è il problema delle eccedenze agricole, sappiamo come queste eccedenze agricole vengano rivendute a paesi terzi. Il no è stato netto e questo credo sia anche il segno di una politica che non a caso si muove nella logica del protezionismo agricolo che ho indicato prima. C'è la cifra ridicola di un milione e poco più di unità di conto dedicata alla cooperazione industriale; c'è il problema, non soltanto dell'entità delle cifre che diamo alla cooperazione coi paesi ACP, ma della effettiva capacità di impegno e di spesa di queste cifre.

In realtà abbiamo visto impegnati e spesi (ma molti di questi sono solo impegnati e non ancora spesi) 2 miliardi e 389 milioni di unità di conto rispetto ai complessivi 3 miliardi e mezzo stanziati: cioè la capacità di impegno e di spesa — e non tutto ciò

che è impegnato è speso — si attesta ad un livello che è di circa due terzi. Questo significa che non tutto va bene neppure nella logica limitata della convenzione di Lomé, perchè è evidente che all'interno della Comunità europea e dei paesi che ne fanno parte ci sono meccanismi burocratici che bisogna cercare di individuare, di battere e di superare e che sono causa di ritardo e di scarsa efficacia di intervento.

Certo, c'è poi lo STABEX, ci sono altre cose positive in questa convenzione; ma credo che non si possa sfuggire ai problemi centrali che riguardano questa convenzione e che poi sono un aspetto dei rapporti più generali tra paesi del Nord e paesi del Sud del mondo. Credo che il problema reale che attraversa tutti questi rapporti e quindi anche i rapporti con i paesi ACP sia quello di un consistente trasferimento di ricchezza dai paesi industrializzati, dai paesi ricchi, ai paesi poveri del mondo: questo è il vero problema.

Quando sento parlare di nuovo ordine internazionale, non è che non sia d'accordo, ma trovo che questa espressione è troppo tecnica e un poco mitica, una sorta di alibi quasi provvidenzialistico. Non capisco come si dovrebbe arrivare al nuovo ordine internazionale senza passare attraverso sconvolgimenti bellici; non comprendo in forza di quali avvenimenti ci si potrebbe arrivare, essendo questo proposito soltanto una mozione degli affetti (neppure una mozione politica).

Sono quindi preoccupato quando sento parlare di nuovo ordine internazionale, anche quando tutto questo è correlato di considerazioni e di argomenti giusti e sacrosanti, se poi non vedo in questa direzione uno sforzo innanzitutto politico delle forze in gioco e, siccome stiamo parlando della Comunità economica europea, uno sforzo politico della CEE e dell'Italia all'interno di essa.

Allora ho l'impressione che il processo di graduale desertificazione del terzo e del quarto mondo, che è uno degli aspetti più drammatici, venga affrontato con le voci dei pochi, dei tecnici, dei chierici di questi problemi, che sono voci che non solo si scontra-

no con gli ostacoli della dura realtà di ogni giorno — e quindi degli interessi che determinano questa realtà — ma si perdono o vedono sperdersi la loro eco nel deserto.

In realtà la Comunità economica europea ha creato, anche con questa convenzione, le premesse della successiva rottura che poi si è determinata all'ONU. Ogni anno che passerà, a causa dell'inflazione e dei poteri contrattuali dei paesi che hanno il possesso del petrolio e che quindi ci imporranno i loro prezzi perchè si sono stufati di farseli dettare dai paesi loro clienti (e dettandoci i loro prezzi ci spingeranno, secondo queste logiche, verso misure protezionistiche), questi paesi tenderanno a creare una situazione che si ritorcerà innanzitutto sui paesi del quarto mondo non possessori di materie prime e di petrolio.

La Comunità europea, se davvero avesse voluto non difendere un tipo di rapporto formale o internazionale con questi paesi, ma rompere con una situazione e mettere in gioco la sua capacità politica nei confronti dei paesi dell'Est europeo e delle altre potenze capitalistiche dell'Ovest, avrebbe dovuto innanzitutto fare i conti con l'entità del trasferimento di ricchezza da realizzare nei confronti di questi paesi e più in generale di tutti i paesi del terzo e del quarto mondo. Questa sarebbe stata una politica estera di grande respiro e di grande rilievo, capace di affrontare i sussulti bellici che vediamo affermarsi nel mondo. E questa sarebbe stata la politica che il Governo e il Parlamento italiani potevano seguire all'interno della Comunità europea.

Su questo piano, con quale credibilità — lo stesso discorso fatto per la Comunità europea vale anche per l'Italia — possiamo sostenere questa politica se non abbiamo la capacità ed il coraggio di discutere, con tutti i problemi che abbiamo, che sono enormi, del trasferimento di ricchezza che siamo disposti a mettere in gioco in termini di nostra possibilità di benessere ma anche in termini di possibilità di pace e di soluzione dei conflitti internazionali, comportandoci non come un paese alla periferia di un impero, ma come un paese attivo e portatore di una politica positiva?

All'interno della Comunità europea, per questa nostra mancanza di credibilità — siamo in coda in tutto, anche nelle ratifiche di queste convenzioni; soprattutto siamo in coda per le cifre che stanziamento, per la capacità di spesa di queste cifre e per il tipo di politica che facciamo — ci priviamo dello strumento essenziale per essere protagonisti, partecipi di una politica di questa natura.

Abbiamo assistito passivamente ad una sconfitta sul piano delle spinte riformatrici all'interno della Repubblica federale tedesca e degli Stati Uniti. Gli autori del rapporto Brandt e del rapporto Carter sono stati sconfitti anche per effetto, per quello che vale, della nostra politica.

Vorrei ricordare che al Parlamento europeo i tre parlamentari radicali europei eletti a suffragio diretto sono stati gli unici oppositori di quell'unanime documento sulla fame del mondo al quale si è arrivati dopo sei mesi di dibattiti, di udienze conoscitive, di lavoro istruttorio perfino minuzioso, fatto da numerose commissioni del Parlamento europeo; sono stati gli unici a rifiutarsi di aderire ad un accordo unanime intorno al rapporto del compagno comunista Ferrero che lo stesso Pajetta ha riconosciuto essere una proclamazione di intenzioni alla quale difficilmente seguiranno i fatti. Ma la cosa ha avuto un seguito proprio nel primo incontro fra Parlamento europeo e rappresentanze dei paesi ACP. In quella circostanza si è verificato per la prima volta il fatto che tre parlamentari europei abbiano votato con un terzo dei rappresentanti dei paesi ACP.

Vorrei dire ai compagni comunisti e a tutti che mi rifiuto ormai di aderire a questo realismo che definisco diplomatico e che consiste ogni giorno nel prendere amaramente atto di una realtà dimenticandosi che la realtà è quella che noi ogni giorno creiamo. Pajetta ha parlato in difesa dell'OPEC sostenendo che è ingiusto parlare di aumenti ingiustificati del petrolio e che, mentre quelli della FIAT, della Renault, della Citroën o della Volkswagen sono sempre giustificati perchè misurati sull'aumento del costo di lavoro, sull'inflazione, sulle esigenze degli operai, sulla situazione del mercato, quelli

del petrolio sono ritenuti sempre ingiustificati solo perchè ci sono dei paesi in cui i cittadini — credo che siano le parole testuali — vanno a piedi nudi. Quei cittadini si sono stufati di andare a piedi nudi.

Se si hanno queste opinioni, una politica internazionalista comporta che poi non ci si schieri con quelli che vanno a piedi calzati, ma ci si schieri nei fatti di ogni giorno con quelli che vanno a piedi nudi. Invece noi abbiamo visto verificarsi il contrario.

Vorrei fare un ultimo rilievo, riprendendo quanto ha detto la compagna Bonino alla Camera, ovvero che quando ci sono — e purtroppo viviamo un momento eccezionale in casa nostra a causa di questa catastrofe di portata enorme verificatasi in Irpinia — eventi eccezionali per i quali bisogna trovare fondi — ieri è stato per l'Algeria, ma succede per qualsiasi altro paese del mondo — il Governo italiano ha preso l'abitudine di rivolgersi ai fondi previsti per la convenzione di Lomè, per cui questi stanziamenti vengono normalmente saccheggianti dal Governo.

**C O L O M B O**, *ministro degli affari esteri*. Ma quando mai? Noi siamo obbligati a versare questi fondi alla Comunità europea e se non li versiamo siamo inadempienti. Quando mai si è verificato che abbiamo attinto per il finanziamento di altri interventi ai fondi della convenzione?

**S P A D A C C I A**. Le farò avere i documenti. Io personalmente ho partecipato a 3-4 variazioni di bilancio in cui il riferimento era relativo al fondo di Lomè. Che poi ci siano state forme di compensazione è possibile.

Concludendo ed assorbendo con questo intervento anche la mia dichiarazione di voto, è ovvio che non ci opponiamo alla ratifica di questa convenzione, che anzi giunge in ritardo. Ma, se non ci opponiamo, non voteremo neppure a favore per le riserve che riguardano non tanto gli aspetti tecnici di questa convenzione, quanto la politica generale nei rapporti Nord-Sud in cui questa convenzione si iscrive. Pertanto mi asterrò con la formula suggerita dal Regolamento del Senato di non partecipazione alla votazione.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

**L A V A L L E .** Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, diceva ieri il senatore Marchetti, nell'anticipo di questa discussione che abbiamo avuto in sede di Commissione esteri, che forse non sarebbe stato oggi il giorno più opportuno per parlare della convenzione di Lomé, per parlare dei paesi poveri in via di sviluppo, mentre siamo tutti concentrati sulla tragedia che ha colpito il nostro paese ed in particolare le zone più povere che testimoniano di un non mai raggiunto sviluppo di una parte del nostro paese. Eppure credo che le connessioni tra l'Italia colpita dal terremoto ed il terzo mondo colpito dalla fame, le connessioni fra queste due grandi miserie del Sud povero dell'Europa ricca e della grande area disagiata e depauperata dei contraenti di Lomé, siano molto più strette di quanto non si pensi. Non si tratta solo di quella specie di unione personale — che ritengo del tutto casuale — che si manifesta per il fatto che il plenipotenziario italiano che ha negoziato la seconda convenzione di Lomé è quello stesso onorevole Zamberletti incaricato ora di coordinare gli interventi per le zone colpite dal terremoto, ma c'è una connessione più sostanziale, ed è che l'arretratezza e la povertà meridionale, così come l'arretratezza e la povertà del terzo mondo, non dipendono principalmente da condizioni svantaggiate di natura, ma da comportamenti e da scelte fatte da uomini, da una difesa di privilegi e di predomini esterni, di cui le zone sottosviluppate e povere sono state costrette a fare le spese. Quando poi, su un tessuto economico e civile già degradato e precario, nel quale è appena possibile la sussistenza o una vita in condizioni di normalità, si abbatte una calamità naturale, che può essere un terremoto, una inondazione, una siccità, allora lo sconvolgimento assume proporzioni ancor più devastanti e la calamità si tramuta in catastrofe.

Tuttavia, proprio questa responsabilità umana che è all'origine della situazione di crisi che, per quanto riguarda il terzo mondo, ha le sue radici nel dissesto recato dai

rapporti di tipo coloniale e, per quanto riguarda le zone meridionali e povere del primo mondo sviluppato, in particolare dell'Europa, ha le sue radici nel perdurare di un colonialismo interno, di una imprevidenza e di un non governo, di cui si è fatta interprete ieri la vibrata denuncia del Presidente della Repubblica, questa responsabilità umana ci fa vedere che la situazione non è senza rimedio, perchè il male che è provocato dagli uomini può essere corretto e risanato dagli uomini stessi.

In questo senso la seconda convenzione di Lomé deve essere salutata come un fatto positivo, perchè rappresenta almeno una intenzione, almeno il simbolo di una inversione di tendenza, di un atteggiamento più responsabile e sollecito da parte dell'Europa nei riguardi dei paesi poveri del terzo mondo. Quindi la ratifica da parte nostra è fuori discussione.

Vorrei però dire che non può che trattarsi di una ratifica senza retorica, di una ratifica senza trionfalismi (come diceva anche ieri, benchè oggi con qualche nota di maggior ottimismo, il senatore Granelli). Non c'è da fare retorica su questa convenzione, perchè essa è tutt'altro che risolutiva e veramente riequilibratrice dei rapporti tra Europa ricca e terzo mondo povero. Essa è ben lontana (mi dispiace di non concordare su questo punto con la relazione svolta stamattina, pur così apprezzabilmente, dal senatore Granelli) anche dal prefigurare quel nuovo ordine economico internazionale che da tempo insistentemente ed inutilmente viene reclamato dal gruppo dei 77 e dalla grande maggioranza dei popoli della terra, che però non hanno la forza politica e tanto meno militare per imporlo: sicchè, a fronte di una fascia di denutrizione che investe, secondo la Banca mondiale, almeno 800 milioni di uomini viventi sotto la linea della povertà assoluta, noi continuiamo non solo a fare i nostri commerci, ma anche a spendere un milione di dollari al minuto per gli armamenti. Credo che la convenzione di Lomé, più che prefigurare un nuovo ordine economico internazionale, rappresenti una deroga — come diceva il senatore Procacci — al vecchio ordine economico internazionale,

una messa in questione, una eccezione; in questo senso credo che vada apprezzata, però dobbiamo allora anche dire che la convenzione di Lomé intanto è necessaria perchè esiste un assetto ancora disordinato delle relazioni economiche internazionali, intanto è necessaria perchè esiste un rigido protezionismo europeo basato sulle barriere doganali e le sovvenzioni, che mette fuori mercato la maggior parte dei prodotti soprattutto agricoli e alimentari dei paesi in via di sviluppo.

La convenzione di Lomé è una deroga a questo protezionismo, a questa rigorosa difesa dei redditi e delle produzioni europee. Se non ci fossero le barriere protezionistiche della politica agricola comunitaria, non sarebbe necessaria nemmeno quella meritoria deroga che è rappresentata dagli accordi ora rinnovati con i paesi firmatari dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico.

C'è infatti un rimprovero del tutto fondato che viene mosso dai paesi dell'emisfero sud alla Comunità europea ed è che essa, quando si tratta del settore industriale, nel quale è più forte e sicura di sé, è favorevole in linea di principio alla ripartizione internazionale del lavoro e al libero scambio, mentre quando si tratta del settore agricolo pratica una politica protezionistica.

In questo stesso senso, del resto, si è espresso il commissario europeo Gundelach responsabile della politica agricola. « Non possiamo pretendere », ha detto, « di praticare per l'industria il libero scambio e perseguire invece nel contempo l'autoapprovvigionamento in agricoltura rifiutando l'idea di una divisione del lavoro su scala internazionale. Un atteggiamento del genere non rende credibili i nostri sforzi volti a garantire le esportazioni di prodotti industriali che spesso sono destinati a paesi esportatori di prodotti agricoli ».

In modo analogo si è espresso anche l'ex cancelliere Brandt, l'autore del rapporto sulle nuove relazioni Nord-Sud, che è stato qui ricordato, il quale, il 19 febbraio di quest'anno, in un'audizione al Parlamento europeo sulla fame nel mondo, ha rilevato come sia piuttosto curioso il fatto che la Comunità europea sia favorevole al libero scambio per

i prodotti industriali, mentre protegge verso l'esterno il suo mercato di prodotti agricoli. È impossibile con l'andar del tempo, secondo Brandt, continuare a praticare una politica di questo genere.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Bisognerebbe domandarsi come alla luce di queste dichiarazioni poi si spieghi il voto tedesco all'Assemblea.

L A V A L L E . Infatti è una grande contraddizione che gli stessi tedeschi votino contro le conclusioni proposte dal cancelliere Brandt. Questa è una prova del fatto che gli interessi costituiti, organizzati e rappresentati a livello di potere vigente sono talmente forti che riescono a battere le voci di buona volontà che vengono anche dai più autorevoli membri della popolazione e dai *leaders* europei.

E allora bisogna rilevare che questa politica protezionistica europea non rappresenta solo un piccolo incidente nel commercio internazionale, un peccato veniale che come europei ci potremmo perdonare (perchè in fondo poi una qualche misura di tutela dei propri interessi è legittima per tutti) ma è una delle cause principali, una causa strutturale della fame nel mondo, di quella fame di cui pure tanto ci preoccupiamo.

Infatti la Comunità economica europea è il maggiore blocco commerciale del mondo e perciò le sue scelte influiscono in modo determinante sul mercato mondiale. Protegendo il suo mercato, così come del resto fanno gli altri paesi industrializzati (non so chi possa scagliare la prima pietra), la Comunità economica europea fa sì che i mercati agricoli mondiali si riducano di fatto a semplici mercati residui. Basti pensare che nel 1978 la Comunità economica europea ha svolto circa il 40 per cento del commercio internazionale. Il totale delle importazioni CEE ha raggiunto il valore di 247 miliardi di dollari. Ora circa un quinto di queste importazioni, cioè 46 miliardi circa, riguarda i prodotti agricoli di cui circa la metà, cioè 22 miliardi, provenienti dal terzo mondo. Ma solo due terzi di queste importazioni agricole riguardano generi alimentari. È perciò

di solo 16 miliardi, pari al 6 per cento del totale, il valore dei prodotti alimentari del terzo mondo importati in Europa; percentuali che diventa più esigua e irrilevante se si considera che in questa già ridotta importazione figurano prodotti tropicali, come caffè, té, cacao, che ovviamente non competono con alcun prodotto europeo e che l'Europa non può far altro che importare dai paesi produttori.

L'Europa è sul piano agricolo e alimentare completamente autarchica, mentre con le cosiddette restituzioni o finanziamenti alle esportazioni dalla Comunità verso gli altri paesi la Comunità europea abbassa il prezzo dei suoi prodotti agricoli sui mercati mondiali rendendoli artificialmente concorrenziali e quindi imbattibili rispetto ai prodotti originari del terzo mondo. Questo è il meccanismo; questa è la politica agricola comunitaria; questo è, in un certo senso, il merito di questa politica agricola comunitaria nei confronti almeno di una parte degli agricoltori europei; ma siccome tutte le cose hanno un prezzo, chi paga questo prezzo sono i paesi poveri fuori dell'area della Comunità europea.

Ora tutto questo non è un incidente, ma è in relazione diretta di causa ed effetto con la fame nel mondo. Questa è una constatazione di cui ha preso piena coscienza il Parlamento europeo nel dibattito sulla fame nel mondo tenutosi nel settembre scorso, cioè dopo e non prima della firma di questa seconda convenzione di Lomé. E quindi la valutazione, le analisi fatte in sede di Parlamento europeo a proposito della fame nel mondo e le denunce fatte sulla responsabilità europea nei riguardi di questo problema, non prescindono dalla convenzione di Lomé: la includono perchè è un dibattito fatto quasi un anno dopo la firma di questa seconda convenzione.

Credo che d'ora in poi non sia più possibile prescindere dalle analisi e dai risultati di quel dibattito perchè la responsabilità strutturale dell'Europa nei confronti della povertà e della fame nel mondo è stata denunciata non da piccole minoranze inquiete o radicali, ma è stata denunciata nelle relazioni votate dalle maggioranze di tutte le

commissioni del Parlamento europeo che per competenza o per parere sono state investite della questione della fame, e in particolare dalla commissione per lo sviluppo e la cooperazione, dalla commissione politica, dalla commissione per le relazioni economiche esterne, dal gruppo di lavoro sulla fame nel mondo della commissione per lo sviluppo e la cooperazione, relazioni tutte che hanno denunciato questa responsabilità e dalle quali io stesso traggo ora molti elementi per questo mio intervento.

Ora se noi crediamo al valore innovativo del Parlamento europeo — e tutti ci crediamo perchè questa è stata la grande bandiera per la quale abbiamo voluto l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo — dobbiamo dire che in queste relazioni di maggioranza si è espressa la coscienza dei popoli europei, entrata per la prima volta in sana dialettica con le scelte dei governi e delle burocrazie comunitarie.

Dunque il primo problema è che l'eccezione rappresentata dalla convenzione di Lomé in deroga al protezionismo europeo dovrebbe diventare la regola, con una estensione generalizzata dei benefici in essa previsti a tutti i paesi del terzo mondo, compresi i paesi dove si ha la massima concentrazione della fame, come l'India e il Bangladesh che ora ne sono esclusi. Non so se il Nepal è compreso nella convenzione di Lomé, ma abbiamo appreso poco fa le condizioni di sottosviluppo del Nepal e della sua popolazione rispetto ai redditi americani.

Vero è che la convenzione di Lomé non è il primo passo « liberale » della CEE nei confronti dei paesi del terzo mondo; vero è che esiste anche un altro sistema più generale che la CEE ha adottato, aderendo alla raccomandazione della conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, (UNCTAD), vale a dire il cosiddetto sistema delle preferenze generalizzate che la CEE ha adottato nei confronti dei paesi in via di sviluppo fin dal 1971: in base a questo sistema, ad un certo numero di prodotti agricoli, che prima era ridotto ma adesso è arrivato a 303, vengono accordate agevolazioni unilaterali per importazioni nei paesi della CEE, ossia o una totale franchigia dogana-



le per certi prodotti o una diminuzione di tasse doganali per certi altri. Questo riguarda una quantità di paesi molto maggiore di quella di cui ci occupiamo nella convenzione di Lomé, riguarda più di 100 paesi in via di sviluppo con cui l'Europa ha adottato questo sistema delle preferenze generalizzate, cioè un primo correttivo al protezionismo dei dazi, delle barriere doganali europee.

Tuttavia, sia il relatore Wieczorek-Zeul, socialista tedesco, sia il relatore Victor Sablé, liberale francese (espressioni quindi di diverse ispirazioni ideologiche) hanno sottolineato, nelle relazioni delle rispettive commissioni parlamentari europee, che il sistema delle preferenze generalizzate è di una generosità solo apparente.

Dice infatti l'onorevole Wieczorek-Zeul: « Va segnalato che tutti i prodotti per cui esiste un'organizzazione comune di mercato sono, in linea di principio, esclusi dal sistema delle preferenze. Tutte le importazioni agricole sono inoltre soggette all'obbligo del controllo mensile e per di più una clausola di salvaguardia permette in ogni momento il ritorno alla normale tariffa doganale. Tale regolamentazione rende estremamente rischioso per i paesi in via di sviluppo orientare la loro produzione sul mercato comunitario. Perciò i paesi in via di sviluppo fanno notare a ragione che l'espansione della lista dei prodotti agricoli preferenziali (che ha raggiunto il numero di 303) non ha finora migliorato sostanzialmente le condizioni di accesso dei paesi stessi ai mercati comunitari e che piuttosto la CEE ha fatto concessioni solo apparenti. Il sistema di preferenze generalizzate non offre inoltre nessun aiuto o quasi ai paesi meno sviluppati che sono più gravemente colpiti dalla fame. La stessa Commissione della Comunità europea è costretta ad ammetterlo nella comunicazione al Consiglio dei ministri quando dice: l'utilizzazione delle preferenze si è concentrata su un ristretto numero di paesi beneficiari, la cui economia era già più sviluppata e più diversificata, nonchè su un ristretto numero di prodotti che costituivano già oggetto di una tradizionale corrente di esportazione verso la CEE ». Questo è il bilancio del sistema che la stessa Com-

missione ha fatto riferendo al Consiglio dei ministri.

A sua volta la relazione dell'onorevole Sablé osserva che: « Il sistema delle preferenze generalizzate non ha finora portato a quei risultati che si auspicavano: il fatto che solo il 30 per cento del sistema sia utilizzato al 50 per cento da solo 5 dei 110 paesi in fase di sviluppo a cui è destinato dà adito a riflessioni ... Di fatto i prodotti agricoli sono stati esclusi da queste agevolazioni a causa del protezionismo agricolo applicato in molti paesi industrializzati. Anche la CEE ha effettuato alcune restrizioni del suo sistema. Infatti soprattutto per quanto riguarda i prodotti agricoli, sono state accordate solo concessioni tariffarie modeste ... Tutti i prodotti per i quali esiste una organizzazione comune del mercato sono stati esclusi in linea di principio dal sistema di preferenze. Di fronte ai vari limiti massimi di importazione, contingenti tariffari ed altre restrizioni », conclude l'onorevole Sablé, « ci si deve chiedere se le parole "generalizzate" e "sistema" siano termini appropriati ». Il che in parole povere vuole dire che il sistema di preferenze generalizzate è tutt'altro che un sistema e che le preferenze sono tutt'altro che generalizzate. Le concessioni doganali sono in realtà accordate a prodotti di scarsa importanza nel commercio internazionale o a prodotti che non possono godere delle esenzioni doganali, perchè incorrono in un altro tipo di ostacolo, quello delle restrizioni quantitative, per cui si può dire, ancora con l'onorevole Sablé, che « purtroppo, per quanto riguarda l'accesso di prodotti agricoli dei paesi in via di sviluppo nel mercato comunitario, non si sono verificati miglioramenti sostanziali ».

Ora, non c'è dubbio che, rispetto al sistema di preferenze generalizzate, il sistema degli accordi di Lomé, pur riguardando un numero più ristretto di 60 paesi, rappresenta, almeno in via di principio, in via di impostazione generale, un passo avanti notevole. Infatti non c'è dubbio che i paesi firmatari della convenzione di Lomé beneficiano di vantaggi di cui non godono i paesi che sono semplicemente associati al sistema delle preferenze generalizzate. Prodotti agricoli



come il caffè, il té, il cacao sono esenti da dazi doganali; altri prodotti, come ad esempio gli ortaggi, il pesce, gli olii vegetali, incontrano dei dazi doganali moderati. Per i prodotti soggetti al prelievo, come cereali, carne bovina, gli ortaggi trasformati, eccetera, esiste un'ampia esenzione dai dazi doganali. È vero che incombe su questi prodotti la clausola di salvaguardia, però bisogna anche dire che la clausola di salvaguardia non è stata finora mai invocata ed applicata. Tuttavia — e qui adesso mi rifaccio alla relazione dell'onorevole Wieczorek-Zeul, socialista tedesco — bisogna dire che « le concessioni fatte anche nella seconda convenzione di Lomé per i prodotti trasformati sono insoddisfacenti dal punto di vista dei paesi in via di sviluppo. Alla luce dei risultati della prima e del giudizio da dare sulla seconda convenzione di Lomé, il relatore della commissione per lo sviluppo e la cooperazione si vede costretto a constatare che con la prima convenzione di Lomé non si è verificata l'espansione del volume commerciale che ci si attendeva », le cifre che ha riferito il senatore Procacci lo confermano, « anzi gli accordi hanno piuttosto arrecato vantaggi al commercio degli Stati membri della Comunità. Poichè le esportazioni dei paesi dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico sul mercato comunitario consistono essenzialmente in prodotti agricoli e poichè la seconda convenzione di Lomé non ha apportato sostanziali modifiche a tale situazione, c'è da credere che neppure con tale convenzione si verificheranno modifiche tangibili del volume commerciale dei paesi in via di sviluppo ». Dice a sua volta l'onorevole Sablé: « Come Lomé primo, anche Lomé secondo prevede libero accesso del 99,5 per cento delle esportazioni ACP sul mercato comunitario. Questo è senza dubbio l'indice di un intento generoso da parte della Comunità; anche se si tratta qui più di un gesto che di una misura concreta. Le statistiche commerciali attuali lasciano infatti vedere che le vecchie strutture commerciali del tempo della colonizzazione non sono praticamente cambiate e le esportazioni della Comunità europea verso gli ACP sono aumentate in misura maggiore delle esportazioni da que-

sti paesi, fatta eccezione delle esportazioni di petrolio ». Perciò i vantaggi accordati nell'ambito di Lomé 2 sono stati considerati insufficienti dagli Stati ACP.

In realtà per certi prodotti agricoli degli Stati ACP, che sono in concorrenza diretta con l'agricoltura europea, la convenzione di Lomé 2 non fa praticamente concessioni rispetto al regime precedente. È vero che è previsto un regime speciale per determinati prodotti, come cipolle, pomodori, carote, eccetera, « però anche in questa regolamentazione si vede in maniera evidente in quale misura la politica agricola comune è dominante. Quindi le agevolazioni doganali vengono concesse soltanto per brevi periodi di tempo e per contingenti estremamente bassi ».

A questo riguardo ci sono delle cifre che fanno pensare. Nel 1977 sono state importate nella Comunità europea soltanto 790 tonnellate di pomodori, 13 tonnellate di cipolle e 28 tonnellate di carote, per assicurare che gli Stati ACP possano esportare questi prodotti nella CEE soltanto una volta che è stato smaltito il raccolto europeo. Allora, se tutta questa grande costruzione, su cui pure riponiamo tante speranze, come è la convenzione di Lomé, si riduce a far importare in Europa 13 tonnellate di cipolle o 28 tonnellate di carote dai paesi in via di sviluppo, voi capite che i risultati concreti, per quanto si voglia dare importanza alle filosofie dei trattati, sono evidentemente molto modesti.

Bisogna dire allora che questo protezionismo della Comunità europea è l'ostacolo che si deve abbattere e rimettere in discussione, perchè il protezionismo non si manifesta solamente attraverso le misure che abbiamo detto (protezioni doganali, limiti all'importazione, cauta apertura di mercato con i *partners* di Lomé), ma si manifesta in molte altre forme: per esempio, vengono finanziate le serre che nel Nord assicurano la produzione di beni ortofrutticoli, cioè viene finanziata l'energia necessaria per dare il calore a queste serre, per poter fare la concorrenza al sole africano che non costa nulla. In questo modo i pomodori coltivati in serra in Olanda diventano concorrenziali con i pomo-

dori che si coltivano in Africa, perchè l'equivalente dell'energia solare viene sovvenzionato e pagato dalla Comunità europea.

Vorrei anch'io fare un accenno al problema dello zucchero, a cui altri colleghi si sono riferiti. È vero che già nella prima convenzione di Lomé, che oggi è letteralmente richiamata in questa seconda, è annesso un protocollo dello zucchero il cui ingresso nella contrattazione generale è il frutto dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea. In questo protocollo per lo zucchero si stabilisce che la Comunità europea assicura l'importazione in Europa di un milione e 221.500 tonnellate di zucchero a prezzi garantiti. Però che cosa succede? Succede che in Europa ci sono delle eccedenze di zucchero, equivalenti nelle campagne 1975-76, 1976-77 e 1977-78 rispettivamente a 1,6, 1,9 e 2,9 milioni di tonnellate.

Queste eccedenze europee di zucchero, che pareggiano o superano lo zucchero importato dai paesi ACP, vengono evidentemente vendute sui mercati terzi, vengono smaltite sui mercati mondiali. Ma siccome il prezzo dello zucchero europeo è superiore al prezzo dello zucchero dei paesi ACP, anche questo viene sovvenzionato, viene pagato con delle restituzioni all'importazione, per cui lo zucchero europeo diventa concorrenziale sui mercati terzi rispetto allo zucchero prodotto dai paesi ACP.

Cosa succede allora? Succede che i paesi ACP si vedono riconosciuto da una mano dell'Europa il diritto ad importare in Europa un milione e 200.000 tonnellate di zucchero, mentre con l'altra mano dell'Europa una uguale o superiore quantità di zucchero viene immessa sui mercati mondiali a prezzi concorrenziali, per cui i paesi ACP non hanno quello sbocco sui mercati mondiali che potrebbero avere se questa politica di protezione dello zucchero europeo non ci fosse.

Per quanto riguarda lo zucchero, bisogna anche ricordare che non è poi per colpa loro se molti paesi del terzo mondo hanno come unica risorsa quella della canna da zucchero, perchè questa è stata una delle coltivazioni che sono state imposte dai coloni europei in quanto la monocultura della canna da zucchero era più redditizia per la ma-

drepatria europea rispetto ad altre colture. E oggi l'insufficienza alimentare di questi paesi che hanno solo canna da zucchero deriva proprio dalla scelta fatta dai vecchi coloni europei. Ebbene, ora questi paesi usciti dalla colonia hanno come unica risorsa la canna da zucchero e noi europei, che abbiamo impiantato quelle coltivazioni, difendiamo lo zucchero da barbabietola che produciamo in Europa.

Quindi, come si vede, i meccanismi sono estremamente incresciosi. Bisogna dire allora, per concludere, come hanno concordemente detto tutti i relatori al Parlamento europeo, che ci sono delle contraddizioni e delle gravi tensioni fra la politica commerciale comunitaria europea da un lato e la politica dello sviluppo, che pure l'Europa dice sinceramente di voler fare, dall'altro. Vi è, in realtà, questa situazione di conflitto tra quello che la Comunità fa per provvedere ai propri interessi interni e quello che invece fa per quanto riguarda l'aiuto ai paesi del terzo mondo. Uno degli esempi di questa contraddizione è costituito proprio dagli articoli da 83 a 90 della convenzione di Lomé, che stabiliscono la cooperazione europea allo sviluppo agricolo dei paesi ACP. Va benissimo dare un aiuto finanziario, tecnico allo sviluppo agricolo dei paesi poveri, ma se, una volta aiutate queste agricolture nei paesi in via di sviluppo, si impedisce poi ai loro prodotti l'accesso ai mercati mondiali perchè vi è la concorrenza artificiale dei prodotti europei, allora evidentemente vi è una contraddizione tra questo aiuto alle agricolture dei paesi poveri e il blocco che quei prodotti incontrano sui mercati internazionali.

Quindi è veramente molto grave il fatto che il frutto di una programmazione e dei vantaggi naturali dei luoghi dei paesi in via di sviluppo venga poi minacciato o neutralizzato dai meccanismi protettivi comunitari. Allora, qual è la conclusione di queste riflessioni? La convenzione di Lomé non è una panacea, non è la soluzione di tutti i problemi, ma è solo, per così dire, l'incentivo, il detonatore di un meccanismo molto più complesso e ampio. La convenzione di Lomé dice che va reimpostato tutto il pro-

blema del rapporto Europa-terzo mondo come caso specifico del più generale rapporto Nord-Sud da cui dipende la pace nel mondo.

Credo che l'Italia abbia interesse più di qualsiasi altro paese a questo profondo riesame delle politiche agricole e convenzionali europee. Certo non c'è dubbio — nessuno di noi lo ignora — che nel protezionismo europeo sono protetti anche i prodotti italiani e hanno una certa garanzia anche i nostri produttori, però dobbiamo ricordare anche che i prodotti e i produttori italiani sono meno protetti rispetto ai prodotti delle agricolture ricche del nord Europa. In realtà, non c'è solo un protezionismo dell'Europa nei confronti del mondo esterno, ma c'è anche un protezionismo interno in Europa che privilegia e protegge le economie ricche dei paesi del nord Europa rispetto ad economie povere come quella mediterranea e meridionale. Vi è un doppio livello di protezionismo: un protezionismo interno e uno esterno. Credo che proprio questo fatto diventi veramente intollerabile nel momento in cui entrano nella Comunità europea altri paesi ad agricoltura mediterranea, come la Grecia o — speriamo presto — la Spagna ed il Portogallo che hanno problemi analoghi a quelli italiani e che si troverebbero, nei confronti di un accentuato protezionismo nord-europeo all'interno della Comunità, in condizioni di grave svantaggio, quelle condizioni di svantaggio che noi non siamo riusciti a modificare. E mi auguro che l'ingresso di questi paesi possa servire a rafforzare il fronte, a rafforzare la solidarietà dei paesi meridionali della Comunità per poter pretendere, come non siamo riusciti ancora a fare, una nuova, meno miope, meno corporativa politica comunitaria.

Rivedere la politica agricola europea vuol dire in realtà rivederla però sia nei rapporti interni sia nei rapporti verso il terzo mondo. Una impostazione più equitativa non può che giovare a tutti e giovare anche al nostro paese, giovare quindi al nostro Mezzogiorno che è penalizzato dall'attuale politica agricola europea.

Perciò da Lomé si ritorna al nostro Mezzogiorno, si ritorna al nostro terremoto. Per-

ciò non era fuori luogo, come ho detto all'inizio, discutere proprio oggi, mentre tutti i nostri pensieri sono rivolti alle sofferenze delle popolazioni terremotate del Sud, della convenzione di Lomé, dei rapporti tra l'Europa e la grande schiera dei popoli poveri del mondo, perchè nell'uno e nell'altro caso c'è un problema di giustizia da difendere e da affermare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Margherita Boniver Pini. Ne ha facoltà.

B O N I V E R P I N I M A R G H E R I T A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non mi pare che sia questo il momento per riprendere, in una forma che non sia più che succinta, il concetto dell'urgenza dello sviluppo dei paesi arretrati in ordine alla pace internazionale ed al superamento dello squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, per l'auspicata edificazione del nuovo ordine economico internazionale. Mi limiterò a ricordare gli episodi di recente collegati al continuo crescere del prezzo del petrolio nonchè all'emergere della concorrenza internazionale dei paesi a nuova industrializzazione. Questi fenomeni stanno imponendo soluzioni che, mentre non incidono sui perversi meccanismi della divisione internazionale del lavoro, non segnano molto spesso un reale progresso per i paesi interessati, mentre creano non pochi problemi al sistema produttivo e sociale italiano.

Il sistema economico internazionale è fortemente influenzato dalla mentalità e dai metodi del capitalismo finanziario che non intende derogare dal trilemma tra gli strumenti dell'ortodossia bancaria privata, l'ineadeguata e buroatica congerie degli istituti della cooperazione internazionale (come la Banca mondiale ed i fondi delle Nazioni Unite) e la polizia monetaria internazionale (mi riferisco al Fondo monetario internazionale, che è oggi ben diverso da quello diviso dal Keynes negli anni '40). D'altro canto, le economie a pianificazione di Stato, rinserrate nella loro presunta verginità « rivoluzionaria » e non « coloniale », sono di fatto alie-

ne a qualsiasi ipotesi di collaborazione multilaterale sui problemi dello sviluppo.

In questo quadro le Comunità europee propongono alla nostra ratifica uno strumento relativamente nuovo rispetto ad un orizzonte internazionale di modesta capacità creativa per lo sviluppo. Pur non costituendo ancora quel messaggio innovativo auspicato da tante parti — e tra le altre anche dal XV congresso dell'Internazionale socialista — e non ponendosi certo come fattore risolutivo rispetto al modo di essere dei rapporti Nord-Sud, la seconda convenzione di Lomé, firmata il 31 ottobre 1979, contiene elementi positivi che in quanto tali richiedono la nostra approvazione.

Un ulteriore motivo di consenso si è aggiunto di recente rispetto ai tanti già contenuti nello schema di convenzione e nelle formule di cooperazione previste dai protocolli presentati qui dai Governi. Mi riferisco al fatto che il 4 novembre anche lo Zimbabwe ha firmato la convenzione con le Comunità europee, divenendo così il sessantesimo Stato ACP e confermando in questo modo lo sforzo dei paesi membri in favore dell'indipendenza dei paesi del sottosviluppo e contro il razzismo. Si noti, tra l'altro, che il primo atto di politica internazionale del nuovo Zimbabwe è stato proprio la richiesta di aderire alla convenzione di Lomé.

Ciò detto, occorre seriamente porsi la questione di come rendere operanti gli accordi sottoscritti e di come fare in modo che possa essere migliorato l'inadeguato tessuto dei rapporti economici tra Comunità e paesi in via di sviluppo. Riconoscendo, insieme ai paesi ACP, la positività dei contenuti della convenzione, soprattutto se si pone mente al fatto che la gran parte dei paesi firmatari sono reduci da radicati rapporti di tipo coloniale, possono nello stesso tempo individuarsi i principali limiti: innanzitutto la limitatezza e la occasionalità nella configurazione dell'area geografica inclusa, che consiste soprattutto di paesi africani (a questo aveva fatto riferimento anche il relatore Granelli); il « nocciolo » della convenzione, che concerne il pacchetto commerciale, cioè dazi di importazione, mentre è soprattutto a livello di investimento e di

cooperazione nelle iniziative economiche che si renderebbe necessario l'intervento per lo sviluppo; il meccanismo STABEX, che viene mantenuto prevalentemente per il mercato agricolo, mentre solo qualche apertura è stata effettuata verso il settore minerario, in relazione alla degradazione in cui certi minerali negli ultimi anni sono caduti nel valore di scambio internazionale. Non si considera abbastanza la politica strutturale di ricerca mineraria, volta a diversificare le risorse internazionali di quei paesi e a migliorare il quadro degli approvvigionamenti di materie prime e, in particolare, di fonti di energia per l'economia mondiale. La dotazione del Fondo europeo di sviluppo, gli interventi della Banca europea degli investimenti, il centro ACP-CEE per lo sviluppo industriale non sono, malgrado il cospicuo aumento che è stato illustrato dal relatore, ancora soddisfacenti per quanto riguarda le richieste dei paesi ACP in materia di cooperazione industriale; soprattutto non si garantiscono efficienti meccanismi di utilizzo dei fondi che evitino l'accumulo dei residui passivi verificatosi nel passato.

Non è ancora bastevole la risposta riguardo ai problemi della cooperazione tecnica e finanziaria; manca nella convenzione, così come nel preambolo, un riferimento autorevole al tentativo di collegare cooperazione economica CEE-ACP e rispetto, in quei paesi, dei diritti fondamentali umani e sociali. Ciò duole constatarlo, dato il famoso dilemma fra le due norme internazionali, rispetto della sovranità dello Stato e tutela dei diritti umani (che sono le norme più contrastanti, più violate), per cui ogni tentativo di collegare uno sviluppo, una cooperazione ed una crescita anche economica ad uno sviluppo e ad una cooperazione nel campo dei diritti umani sarebbe veramente qualcosa per cui vale la pena di continuare a tentare di negoziare.

Mancano, infine, le considerazioni sulle evasioni fiscali e valutarie compiute con il pretesto dello sviluppo. Nè possiamo essere tranquilli sui controlli di provenienza dei beni rivolti ad evitare il contrabbando dai paesi diversi dagli ACP, che non hanno diritto alle loro agevolazioni.

Considerando in particolare l'Italia, dobbiamo riflettere sullo scarso utilizzo passato degli strumenti previsti dal Lomé 1; dobbiamo evitarlo per il Lomé 2. Pertanto dobbiamo porci il tema della pubblicità, presso le imprese e gli operatori commerciali, delle opportunità offerte dal Lomé 2, e facilitarne, anche attraverso l'allargamento della copertura pubblica del rischio assicurativo, le operazioni con gli ACP. Occorre curare il livello professionale dei tecnici, la vocazione delle società di ingegneria interessate a questo tipo di relazioni. Dovremo, a mio avviso, cercare di promuovere l'apertura di agenzie e di banche italiane nei paesi ACP per agevolare la cooperazione tecnica e finanziaria dei nostri operatori con quelli locali.

Onorevoli colleghi, pur nella consapevolezza dei limiti degli strumenti attivati dalla CEE per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo — ma dopo tutto riescono gli altri a prodursi in sforzi migliori? — noi intendiamo votare a favore della convenzione Lomé 2. In occasione della recente sessione speciale dell'ONU sul nuovo ordine economico internazionale e alla vigilia di scelte fondamentali in materia di bilanci CEE, vi sono stati sconcertanti esempi — già qui oggi citati — circa la reale intenzione degli occidentali verso lo sviluppo dei paesi meno ricchi.

Siate certi, onorevoli colleghi, che la linea del mio Gruppo, in questa sede come nel Parlamento europeo, sarà pienamente coerente con l'impegno dell'Internazionale socialista per il terzo mondo e con il nostro credo nella dottrina dello sviluppo autocentrico.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

**M A R C H E T T I .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, ripeto quello che ho detto ieri in Commissione esteri, come ha già ricordato il senatore La Valle: discutere in Parlamento dei problemi riguardanti la fame e lo sviluppo dei paesi del terzo mondo, quando una disastrosa calamità naturale ha ridotto a livello di vita pri-

mitiva centinaia di paesi dell'Italia meridionale e ha fatto indietreggiare da Eboli anche Cristo, sembrerebbe un fatto politico stonato e intempestivo. Anche impegnare uomini, denaro e mezzi nella lotta alla fame, all'ignoranza, alla malattia, alla disoccupazione, all'oppressione nei paesi ACP dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico, quando i paesi delle provincie di Avellino, Caserta, Potenza, Salerno, Napoli, Benevento attendono tutto e subito dall'Italia per ricostruire, per rivivere, può sembrare sbagliato e sciocco.

Avellino, Caserta, Potenza: è un ACP italiano, della sua terra, signor Ministro, tanto meritevole per il lavoro duro, generoso, sacrificato e tanto trascurato e sfortunato. Le sono doppiamente grato, signor Ministro, per la sua presenza oggi a questa discussione in Senato e per la sua parola che ne esalta l'importanza di fronte a tutto il paese.

Oggi il Senato discute la ratifica della seconda convenzione di Lomé e lo stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi per l'aiuto italiano a favore dei paesi in via di sviluppo, sul quale sarò relatore: questo non solo è doveroso per rispettare impegni politici e scadenze contratte internazionalmente, ma è necessario per continuare un'azione di civiltà e di pace, che è l'unico mezzo per cancellare le piaghe secolari più dolorose e disumane del mondo e per contribuire a creare una società internazionale libera, progredita e pacifica, e la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Ma la tragica realtà italiana — e la singolare, significativa immagine, citata da La Valle, di Zamberletti firmatario per l'Italia della convenzione di Lomé il 31 ottobre 1979 e oggi commissario governativo per le zone terremotate, bene la rappresenta — ci consente e ci impone di dire a tutto il popolo italiano che la politica di cooperazione non è fondata su meschini calcoli politici o militari, nè su più presentabili e rispettabili sentimenti unitari, nè su un moderno camuffamento di egoismi che non diventano sacri neanche quando sono nazionali, ma è fondata sulla concezione magistralmente sintetizzata da Paolo VI nella enciclica « Il progresso dei popoli »: lo sviluppo è il nuovo nome della pace. La pace, che è garanzia di liber-

tà, di progresso economico, scientifico, culturale, di benessere spirituale e materiale, della eliminazione di ogni traccia delle piaghe e delle ingiustizie secolari, di lotta civile e democratica ai risorgenti mali del mondo e dell'uomo, è quindi il presupposto per la difesa dell'ordinamento costituzionale della Repubblica e per la conquista di sempre maggiori libertà, dignità e progresso per ogni cittadino italiano.

Nei mesi scorsi grandi consensi internazionali hanno avuto all'ordine del giorno il problema che oggi discutiamo: l'assemblea dell'ONU in agosto, per il terzo decennio della cooperazione; le due discussioni al Parlamento europeo sulla fame nel mondo e sulla convenzione di Lomé, a settembre. L'ONU e la CEE confortano oggi anche i nostri lavori e le nostre decisioni: non sono nè sballate, nè stonate, nè intempestive.

La seconda convenzione di Lomé è dunque un atto della nostra cooperazione — nei suoi aspetti politici, economici, umani, tecnici ed organizzativi, così ampiamente illustrati e presentati, con le luci e con le ombre, tanto efficacemente individuate dall'intelligenza e dalla competenza del relatore Granelli — e soddisfa una scelta permanente della nostra politica estera, della politica estera della Democrazia cristiana: una politica indicata dalla più moderna ricerca teologica, culturale, scientifica, di pensatori, operatori ed organismi cattolici impegnati sui problemi delle piaghe del terzo mondo; una politica ispirata anche al pensiero che dalla scuola di Lione, per esempio, è arrivato in Vaticano ed ha preparato il più alto ed autorevole documento della Chiesa cattolica sullo sviluppo, la già citata « *Populorum progressio* », che da Roma al mondo, ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà ha indicato questi fini e questi metodi. Ma è una politica che ha radici anche nella prima forma storica di lotta alla fame, alla malattia, all'ignoranza, all'oppressione nei paesi già vittime del colonialismo, quella ricordata dal senatore Spadaccia: l'assistenza economica, sanitaria e scolastica del mondo religioso cristiano. La storia non si può negare e l'attualità impedisce anche di rinnegare tutta questa forma di aiuto;

quella assistenza, senatore Spadaccia, per l'urgenza e l'imponenza della fame nel mondo, più che utile è ancora necessaria. E per l'inadempienza italiana negli aiuti alimentari immediati, tra pochi momenti, la legge che stanzierà i duecento miliardi per la lotta alla fame nel mondo, mi troverà consenziente. Veda intanto la mia relazione stampata ed il giudizio che i paesi OCDE a Parigi hanno dato l'anno scorso sugli organismi non governativi.

Oggi la fame è un problema di sterminati ospedali e di sterminati cimiteri ed insieme di scuole, di cascine e di officine.

La seconda convenzione di Lomé riconosce e rinforza i fini ed i metodi che il Parlamento italiano ha ripetutamente scelto e indicato con unanime consenso di tutti i partiti democratici popolari per la politica di cooperazione: 1) l'autosviluppo (dall'assistenza alla collaborazione per arrivare alla autonomia della gestione dei paesi in via di sviluppo della politica di sviluppo); con il libero reimpiego degli investimenti controllati dalla CEE per lo sviluppo, i paesi ACP potranno impiegare i proventi (stabilizzati ed assicurati dalla convenzione) delle loro esportazioni e si avvieranno verso questa meta e cioè all'autogestione del proprio sviluppo; 2) la pari dignità tra i contraenti, tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo, tra paesi donatori e paesi riceventi. Nessuna discriminazione tra i paesi firmatari basata su affinità ideologiche o politiche: ecco un esempio del rispetto per la pacifica coesistenza e per la metodica collaborazione tra regimi diversi; 3) il reciproco interesse: un investimento con doni e finanziamenti, con tecnici e macchinari può non avere subito un giusto compenso, ma è certo che avrà favorevoli e concreti rientri e immancabili acquisti di ritorno; un aiuto, una lezione o una macchina presentano un paese, una scuola, una tecnica, un'industria, che saranno ricordati e riutilizzati.

Anche l'avvenire economico dell'Italia e dell'Europa passa da Lomé prima ancora che da New York o da Mosca.

La convenzione di Lomé è uno strumento di politica estera tra i più importanti della CEE, esemplare — diceva Granelli — nei

rapporti Nord-Sud e, come nei più importanti atti legislativi riguardanti la cooperazione (ricordo la legge 38 del 1979, in particolare), la voce del Governo e di tutti i partiti democratici e popolari italiani è univoca; critiche e proposte particolari non cancellano la sostanziale identità di pensiero e la comune volontà operativa.

Alcune osservazioni critiche citate prima dal relatore Granelli, poi ampliate dai senatori Procacci e La Valle, attentamente considerate, dovrebbero, per quanto possibile, essere utilizzate nei rapporti con gli altri paesi membri della CEE, per la migliore applicazione della convenzione e per le future modifiche.

Anche in questo momento legislativo però apprezziamo la comune volontà di tendere ad una cooperazione multilaterale e ad un maggiore impegno finanziario, con il voto senza opposizione alla legge di ratifica della seconda convenzione di Lomé. Un'ombra della convenzione è proprio la limitata disponibilità finanziaria dei paesi CEE. L'aumento degli stanziamenti per la Lomé seconda è appena integrativo della svalutazione sofferta da quelli della Lomé prima. Il finanziamento e gli investimenti per l'industrializzazione saranno limitati, molto limitati. La Giunta degli affari europei del Senato lo denuncia e tutti gli intervenuti in questa discussione in Aula lo hanno ripetuto. L'aumento dei doni e la percentuale di questi nel complesso, rilevata dal senatore Granelli, sono però segni soddisfacenti della tendenza che rispetta anche uno dei pochi risultati dell'assemblea dell'ONU dell'agosto scorso: più doni che crediti.

La lunga preparazione della nuova convenzione ha portato all'accoglimento di richieste importanti dei paesi ACP nei settori della produzione e del commercio di prodotti agricoli e, in parte, di quelli minerali, fondamentali nelle loro esportazioni. Un'altra conquista, riguardante non le merci ma le persone dei paesi ACP, è la dichiarazione contenuta nell'allegato XV: i paesi della CEE riconoscono la parità completa ai lavoratori migranti dei paesi ACP. Già le convenzioni CEE con i paesi mediterranei del Maghreb e del Masrak impegnavano al riconoscimento

di questi diritti economici e sociali; il numero crescente, molto notevole in Francia, di cittadini che emigrano in Europa e in Italia anche, rende sempre più necessaria quest'opera di giustizia. La convenzione OIL n. 143 sulle migrazioni in condizioni abusive, della quale sarò relatore in quest'Aula in una prossima seduta, completerà l'impegno dell'Italia di lottare contro la nuova forma di schiavismo rappresentata dallo sfruttamento del lavoro dei migranti clandestini, illegali. L'Italia presenta ormai, anche qui a Roma, lo spettacolo indegno di questa nuova forma di schiavismo delle società avanzate, ad opera di persone, di famiglie e di imprenditori al di sopra di ogni sospetto.

La richiesta europea di imporre e di legare l'adesione alla convenzione ad una riaffermazione solenne dei diritti umani, opportunamente ricordata anche dalla senatrice Boniver, era diretta non all'esame preventivo dei regimi politici — come è dimostrato dalla mancata discriminazione verso qualsiasi forma di aiuto a governi di Stati aderenti — ma alle reali, ricorrenti e a volte brutali oppressioni che si manifestano in alcuni paesi ACP. Con tutta la delicatezza e la difficoltà di giudizio che questo problema impone, non deve essere dimenticato che la difesa degli oppressi è valida e necessaria quanto l'aiuto al progresso economico degli affamati e dei poveri. I diritti umani non sono un affare interno degli Stati. Lo dice Helsinki, lo dicono le convenzioni dell'ONU ed europea sui diritti dell'uomo.

Il nostro giudizio è quindi favorevole alla ratifica della convenzione. Ma l'aumento degli Stati ACP, dai quarantasei della Lomé prima ai sessanta della Lomé seconda, dimostra che la cooperazione con la Comunità europea è sempre più desiderata e richiesta.

Esprimo la soddisfazione per l'azione dei nostri governi e dei parlamentari europei che hanno collaborato in questo campo. La cooperazione è il settore della politica estera dove l'Italia ha la maggiore autonomia. L'Italia può quindi, anzi deve rivendicare ed indicare gli obiettivi e i metodi di intervento, programmazione ed organizzazione, ed approvo il libero, giustificato,



anche se auspicabile per il futuro, dissenso dell'Italia nei confronti di altri paesi della CEE alla deludente assemblea dell'ONU di agosto. L'intervento deve essere rivolto anche a favore dei negoziati per il disarmo e dei negoziati globali Nord-Sud, da tutti auspicati, per ricercare ed attuare un nuovo ordine politico ed economico internazionale, giusto e pacifico, ma deve essere, soprattutto, direttamente e immediatamente operativo.

Dopo la partecipazione multilaterale deve esserci anche per l'Italia una fase di piena, libera decisione per gli interventi bilaterali che sono utili e possibili, come quelli previsti dalla legge n. 38 del 1979 e dalla legge che discuteremo tra alcune ore, interventi che completano il nostro sforzo di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in un'opera di civiltà e di pace che vede uniti tutti gli uomini di buona volontà. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

\* G R A N E L L I , *relatore*. Signor Presidente, sarò telegrafico nella mia replica anche perchè credo che tutti i colleghi attendano il discorso del Ministro. Prendo la parola anzitutto per ringraziare coloro che sono intervenuti con osservazioni supplementari, in parte integrative, e che condivido, della mia stessa relazione introduttiva.

Vorrei fare soltanto pochissime osservazioni in ordine ad alcuni rilievi che sono emersi. Certamente il compito del relatore era il più ingrato perchè doveva dar conto al Senato delle caratteristiche, dei valori e dei limiti della convenzione che ci apprestiamo a ratificare. Va da sè che una convenzione per sua natura è sempre lo strumento di una politica, non si sostituisce ad essa, è un quadro di norme, di condizioni reciproche, di opportunità, di potenzialità che possono essere anche non sviluppate interamente nell'applicazione concreta o possono addirittura essere applicate in misura tale da rendere la convenzione stessa suscettibile di modifiche.

Pertanto ho abbandonato di proposito ogni accenno trionfalistico in ordine alla seconda convenzione di Lomé, anche se ho dovuto — e credo di aver fatto bene — mettere in evidenza il carattere innovativo accanto ai limiti di uno strumento che sul piano internazionale oggi si colloca fra i più avanzati nei rapporti tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo.

Non ho fatto il parallelo tra il sistema adottato dal Fondo monetario internazionale e quello previsto dalla convenzione di Lomé soltanto per una civetteria di approfondimento tecnico, ma l'ho fatto per dimostrare la diversa qualità, la diversa filosofia che in settori così delicati sul piano internazionale la convenzione di Lomé è venuta affermando. Non c'è dubbio che uno dei limiti più importanti di uno strumento che è così disponibile ad operare anche trasferimenti di ricchezze e di tecnologie, non soltanto di aiuti finanziari, sia costituito proprio dalla complessiva posta finanziaria che è alla base della convenzione. L'ho detto in Commissione e lo ripeto qui (concordo con l'osservazione del senatore Procacci): la posta finanziaria, soprattutto quella relativa allo STABEX ma anche quella relativa alla collaborazione nel settore dei minerali, è certamente insufficiente rispetto ad una politica più dinamica in questi settori.

Del resto l'ha riconosciuto il commissario Cheysson, che è stato un tenace negoziatore di questa convenzione, quando in un articolo apparso su « Jeune Afrique » ha detto che dalla prima convenzione di Lomé ad oggi sono intervenute variazioni nei valori monetari a causa dell'inflazione pari al 55 per cento e che nella sostanza l'aumento finanziario che è stato introdotto ha mantenuto i mezzi che erano a disposizione precedentemente.

Per quanto riguarda l'uso di questi mezzi, direi che essi sono insoddisfacenti. Il senatore Procacci, che adesso è assente, mi ha rivolto una domanda rispetto ai criteri di utilizzo di queste risorse finanziarie. Devo dire che i dati statistici a disposizione si fermano al 1979, però vorrei sottolineare, per esempio, che nel 1979, applicandosi la prima convenzione di Lomé, tutta la quota



annuale disponibile, più il consistente residuo degli anni precedenti, dovuto alle difficoltà di applicazione, non sono stati sufficienti per coprire, dal punto di vista finanziario, le necessità che erano intercorse sulla base della applicazione della convenzione, sicchè si è dovuto fare ricorso anche all'utilizzo dell'anticipo del 20 per cento sui mezzi a disposizione per l'anno successivo. Ciò rende certamente auspicabile — facciamo bene a dirlo — un maggiore adeguamento di mezzi finanziari perchè tutta la potenzialità della convenzione possa trovare attuazione. Voglio rivolgere un'ultima osservazione al collega La Valle, insieme all'apprezzamento per il suo, del resto non nuovo, notevole spirito critico e per l'alta tensione morale del suo intervento. Del tutto pertinente è il rilievo sul doppio protezionismo che paralizza in qualche misura la Comunità economica europea, sia nel rapporto tra le agricolture progredite del Nord e quelle del Sud, sia rispetto al terzo mondo; però lo inviterei a riflettere su una circostanza e cioè che i problemi dello scambio agricolo, a differenza di quelli dello scambio industriale, non sono purtroppo risolvibili soltanto attraverso l'abolizione del protezionismo.

Certo, il protezionismo è un elemento obiettivo di ostacolo, ma non dobbiamo dimenticare che in altri settori — per esempio quello industriale — si impone di per sé la forza dei paesi più evoluti rispetto alla minore forza dei paesi in via di sviluppo, proprio perchè la liberalizzazione degli scambi non ovvia alla necessità di risolvere i problemi strutturali, che però nessuno ha immaginato di risolvere con la convenzione di Lomé.

Credo che il dibattito sui rapporti tra Nord e Sud sarebbe arbitrariamente introdotto parlando di una convenzione che ha obiettivi più limitati, più specifici e che comunque possono rappresentare un progresso per la soluzione dei problemi internazionali. Vorrei ricordare al collega La Valle che egli ha pienamente ragione quando osserva che, in fondo, questo strumento di cooperazione rappresenta una eccezione rispetto ad un insieme di rapporti che andrebbe modi-

ficato. Anzi egli si è domandato in termini di augurio se l'eccezione possa diventare una regola: cioè se questa impostazione giusta possa travalicare certi limiti protezionistici che ancora sono mantenuti per diventare una impostazione più generale, di fondo.

È quello che auspico anch'io, anche in una sede diversa da questa, attribuendo grande importanza allo sviluppo del dialogo tra Nord e Sud ed alla creazione di un nuovo ordine economico internazionale, che non è, come diceva il senatore Spadaccia, soltanto una indicazione generica e mitica: chi conosce da vicino la tematica Nord-Sud sa che non si tratta soltanto di un problema finanziario, ma che si tratta di rivedere meccanismi importanti come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale degli investimenti, che ci sono problemi di potere dei paesi in via di sviluppo da affermare in questi organismi internazionali: problemi, questi ultimi, che peraltro significativamente sono stati risolti in una visione più democratica dalla convenzione di Lomé se è vero, come è vero, che i paesi ACP partecipano in piena parità a forme e a organismi di cooperazione politica.

Per concludere, vorrei dire che vale ancora oggi l'acuta osservazione di un commentatore politico francese che, quando venne varata la prima convenzione di Lomé, disse che si trattava di un misto di genuino altruismo e di intelligente difesa di interessi egoistici. Per essere nel solco della verità, credo che questa affermazione sia veritiera. Non c'è dubbio che esiste un altruismo verso paesi che vengono aiutati a trovare la via del loro decollo e del loro sviluppo, così come non c'è dubbio che vi è un calcolo volto a difendere meglio gli interessi egoistici dei paesi europei; si tratta comunque di una opportunità politica che non possiamo dimenticare e che è di alto valore. Proprio nel momento in cui il bipolarismo delle grandi potenze mondiali entra in crisi rispetto a un mondo pieno di scontri, di emergenze e di drammaticità, non possiamo dimenticare che l'esempio di nove, anzi di dieci, a cominciare dal primo gennaio prossimo, paesi industrializzati e di 60 Stati di nuova indipendenza che si affermano sulla

scena internazionale, che si mettono in condizione di parità, con risorse gradualistiche, per camminare in concreto verso un nuovo ordine internazionale, è un segno di pluralismo, di rispetto reciproco, di tutela delle diversità culturali e politiche che ha un suo valore al di là dei limiti della convenzione.

Quindi mi pare che anche gli stimoli critici e gli apporti giunti confermino l'opportunità della ratifica di questa importante convenzione e la fondatezza dell'augurio che la stessa sia il quadro entro il quale, con maggiore coerenza rispetto al passato, si sviluppi una conseguente politica che ci avvicini gradualmente all'obiettivo della creazione di un nuovo ordine economico internazionale.

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

**C O L O M B O ,** *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sono molto grato al senatore Granelli per la sua relazione e per la replica, così come ringrazio i senatori Procacci, Spadaccia, La Valle, Boniver e Marchetti per i loro interventi.

Qualcuno si è chiesto se in una giornata come l'odierna — e ringrazio il senatore Marchetti per le parole che ha pronunciato a questo proposito — nella quale la nostra mente e i nostri sentimenti sono portati a considerare la immane tragedia che abbiamo dinanzi a noi e che ci tocca così da vicino, sia opportuno discutere su questo tema. A parte la contestualità degli impegni che possono toccare ciascuno di noi — sono diviso fra il dovere da esercitare qui e altri doveri che dovrei esercitare altrove — credo che proprio in una giornata come questa sia opportuno che il Parlamento, in questo caso il Senato, si riunisca per l'esame, che peraltro ci trova abbastanza concordi, di un tema che riguarda la fame nel mondo e l'autogestione del proprio sviluppo da parte di questi paesi perchè nei momenti drammatici è bene trovare qualcosa che ci unisca nella discussione e nelle decisioni anzichè le cose che ci dilanano e ci dividono, come purtroppo accade nella polemica politica di questi giorni.

Debbo dire — non sembri strano quanto sto per dire — che nella valutazione della convenzione di Lomé sono in grado di trovarmi d'accordo con tutti; e nessuno pensi che si tratta di indifferenza rispetto agli argomenti che sono stati svolti, perchè anzi ho una piena consapevolezza del loro valore. Certamente il senatore Granelli, nello svolgere la sua relazione, ha fatto una esposizione che ha messo in luce tutti gli aspetti positivi della convenzione di Lomé, ma peraltro è stato lontano da una impostazione trionfalistica, mettendone anzi in luce le carenze.

Così mi trovo d'accordo con i senatori Procacci, Spadaccia, La Valle, Marchetti, Boniver, per gli aspetti negativi che hanno messo in luce. Nessuno di noi può dire — credo che sia stato il senatore La Valle a notarlo — che si tratti di una panacea. Guai se volessimo considerare questa come la panacea dei gravissimi e così antichi problemi di questi 60 paesi associati a noi attraverso la convenzione di Lomé.

Devo dire che nella evocazione dei precedenti di questa seconda convenzione di Lomé si è forse dimenticato che le due convenzioni di Lomé hanno un loro precedente nella convenzione di Yaoundé. Posso dire, essendo stato negoziatore della convenzione di Yaoundé, perchè in quel periodo avevamo la presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità ed io la esercitavo nel lontano 1961, che in questa esperienza era la prima volta che paesi che avevano conseguito in quegli anni la loro autonomia — e qualcuno molto di recente — si sedevano a un tavolo con sei paesi, allora, di antica tradizione sovrana e in condizioni di sviluppo molto più elevate, per discutere insieme su un piano di parità di problemi concernenti i loro reciproci rapporti. Certo, è vero quanto ha detto il senatore Granelli nella sua conclusione, che in fondo qui c'è la ricerca di un *modus vivendi* insieme con la volontà di favorire lo sviluppo di questi paesi.

Ora io valuterei la seconda convenzione di Lomé, come valuterei la prima ed anche quella di Yaoundé, non tanto sotto l'aspetto quantitativo, perchè sotto questo profilo certamente in quest'accordo vi sono carenze e certamente sono criticabili i risultati rag-

giunti, ma sotto il profilo qualitativo. Ancora oggi abbiamo qui una serie di settori di intervento che sono venuti man mano aumentando partendo dalla lontana Yaoundé e passando attraverso la prima convenzione di Lomé. Certo nel settore agricolo restano ancora alcuni problemi, nonostante il sistema delle preferenze generalizzate che non riguarda soltanto i paesi della convenzione di Lomé, ma molti altri paesi nel mondo in via di sviluppo ed anche i paesi della lontana America latina e del centro America.

Al di là di questo vi sono regole particolari che presiedono ai rapporti in materia agricola tra i paesi europei ed i paesi della convenzione di Lomé, ma restano ancora contingenti e restano ancora restrizioni.

Il senatore La Valle si è molto soffermato su questo doppio protezionismo. Certo, queste cose dobbiamo cominciare a guardarle anche noi dall'interno e faccio due esempi. Quando si è trattato di ammettere lo Zimbabwe nella convenzione di Lomé — cosa che è avvenuta qualche settimana addietro — pur di fronte alla predisposizione politica indubbia che noi avevamo di consentire, anzi di favorire e di appoggiare l'ingresso dello Zimbabwe nella convenzione di Lomé, un paese che ha conquistato da poco la sua autonomia (sappiamo anche attraverso quali lotte vi è arrivato), le cui condizioni conosciamo, noi — e non parlo di altri — italiani abbiamo dovuto porre dei problemi.

I problemi da noi posti sono stati, ad esempio, quello del tabacco e quello dello zucchero. Il senatore La Valle e la senatrice Boniver si sono occupati del problema della convenzione internazionale dello zucchero. Abbiamo posto questi problemi perchè questo ingresso portava delle conseguenze sulla nostra agricoltura.

Faccio un altro esempio, che non riguarda la convenzione di Lomé, ma un trattato di associazione per il quale si discute il passaggio alla seconda fase: il trattato di associazione con Cipro. Chi non è sensibile alla rilevanza dei problemi politici che vi sono nei confronti dell'isola di Cipro, non solo per quanto riguarda i problemi dello sviluppo, ma anche per quanto riguarda tutta l'area mediterranea e la delicatezza di questa posi-

zione? Il problema di Cipro riguarda i rapporti fra due paesi che rappresentano l'ala estrema del Mediterraneo, strategicamente delicata: Turchia e Grecia. Ebbene, noi siamo politicamente per sostenere questo processo di soluzione dei problemi di Cipro. Abbiamo avuto rapporti tanto con la Grecia quanto con la Turchia per cercare di arrivare a delle soluzioni. Però, di fronte al rinnovo del trattato di associazione, ci troviamo bloccati dal problema delle patate. Noi abbiamo voluto portare questo tema anche nel Consiglio dei ministri della Comunità ancora l'altro giorno.

Ricordo queste cose per dire qual è la grave difficoltà di mettere insieme l'esigenza di allargare la nostra presenza e la nostra partecipazione al processo di sviluppo di questi 60 paesi con l'altra, che pure abbiamo, di non provocare dei dissesti gravi nella nostra economia.

Il piano siderurgico di cui si discute tanto nella Comunità in questo periodo (in modo particolare ne discute il commissario Davignon) trae le sue origini non solo da alcuni fenomeni di recessione nell'ambito della Comunità, dovuti all'aumento del prezzo del petrolio e alle politiche antinflazionistiche, ma anche dalla concorrenza che viene da alcuni paesi di nuova produzione siderurgica, come la Corea del Sud. Questa è la complicatezza dei problemi dinanzi a noi.

Certo anche in questa convenzione un passo innanzi è stato fatto, così come importante mi sembra lo STABEX. Esso è entrato nella convenzione di Lomé per la prima volta e devo dire che, se guardiamo a tutte le discussioni che sono state fatte anche all'ONU o in altre sedi sul problema della stabilizzazione del mercato delle materie prime e quindi del ricavo della vendita delle stesse (il problema vero non è tanto l'altezza del prezzo, quanto la continuità e la stabilità dello stesso), troviamo che nella convenzione di Lomé c'è il primo vero strumento che sia stato adoperato nei rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo al fine di cominciare a risolvere il problema della stabilizzazione dei prezzi delle materie prime.

Come ha ricordato il relatore senatore Granelli in questa convenzione di Lomé c'è

anche un altro fatto nuovo, il SISMIN, che è l'inizio di un intervento dei paesi comunitari al fine di valorizzare i prodotti minerari. Intendiamoci, rispetto all'importanza di questo problema anche questo è limitato, ma noi abbiamo messo un seme dal quale possono venir fuori degli sviluppi.

Aggiungo che accanto a tutti questi strumenti di intervento è molto importante anche la cooperazione finanziaria. Certo anche questa è limitata. Devo però anche dire che quando valutiamo i mezzi che mettiamo a disposizione dobbiamo tener conto da una parte, certamente, dei bisogni, ma dall'altra anche della capacità di impiego di questi mezzi. Solo adesso questo meccanismo comincia a mettersi in moto con una maggiore prontezza; negli anni scorsi vi è stata una grave difficoltà ad avviare progetti.

Ma a proposito di questa cooperazione finanziaria, vorrei dire che c'è, in questa convenzione di Lomé, qualche cosa in più, proprio nel senso di non lasciare gli interventi comunitari come fatti isolati. Infatti si è cercato di avere un accordo con i paesi della convenzione perchè ogni singolo progetto venisse inquadrato in una politica di sviluppo dei singoli paesi. Il senatore Granelli ha detto che questo è collegato al fatto di dover e di poter avere la garanzia che poi la parte che non è dono ma prestito possa essere ricondotta alle casse o della Banca europea o del Fondo di sviluppo.

In verità, si tratta di qualche cosa di più, cioè si è voluto cercare di aiutare a promuovere delle politiche organiche di sviluppo che conducessero gradualmente questi paesi a crearsi un meccanismo autonomo di sviluppo e che quindi mettessero in movimento una capacità di successiva creazione di ricchezza e un meccanismo autopropulsivo.

È questo insieme di aspetti che quantitativamente possiamo criticare — ed io sono d'accordo — ma qualitativamente, io penso, dobbiamo valutare perchè è il segno di un nuovo rapporto tra nove paesi industrializzati e sessanta paesi in via di sviluppo.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione e cioè che il fatto nuovo di queste convenzioni, da Yaoundé in poi, sta nei meccanismi istituzionali, cioè nell'aver creato il Consi-

glio dei ministri della convenzione di Lomé, un organismo che agisce quando il Consiglio dei ministri non si riunisce e perfino un'Assemblea parlamentare. Io ho avuto l'occasione e anche l'onore di presiedere sia l'Assemblea parlamentare comune, al momento in cui ero presidente del Parlamento europeo, sia ultimamente a Nairobi il Consiglio dei ministri della convenzione di Lomé. Nel primo caso è indubbio che si ritrova di tutto: questa cosiddetta Assemblea parlamentare non è sempre l'espressione reale di parlamenti perchè in molti casi vi sono delle rappresentanze inviate dai governi piuttosto che da assemblee che in alcuni casi non esistono; però c'è un colloquio aperto su un piano di grande libertà e di parità. Ancor più questo si vede nell'ambito del Consiglio dei ministri dove la discussione è molto vivace e qualche volta molto polemica nel rapporto tra Stati sovrani.

Infatti non esiste più questo rapporto di soggezione che può essere determinato dal fatto che alcuni di questi paesi o la maggioranza sono legati da un precedente rapporto coloniale, anche perchè — direi — sono molto più sensibili sotto questo profilo di quanto non lo siano — eppure sono problemi importanti — sui temi economici, sui temi dello sviluppo.

Penso che anche sotto il profilo istituzionale questo rappresenti un esempio innovatore ed una scelta che va nella direzione di un assoluto e totale rinnovamento dei rapporti fra i paesi in via di sviluppo ed i paesi industrializzati.

Hanno fatto bene tutti coloro — a cominciare dal relatore — che hanno inserito l'esame di questa convenzione nell'ambito dei problemi più generali dello sviluppo. Evidentemente questo non è che una pagina, seppure una pagina importante, perchè si tratta di sessanta paesi che sono collegati con l'Europa.

A questo punto mi consentirete una riflessione. Certo, si potrebbe fare di più; ma in questo momento sono solo nove i paesi industrializzati che si prendono l'onere di promuovere un'azione di sviluppo diretta con sessanta paesi in via di sviluppo: cioè quasi

la metà di questo universo dei paesi che sono interessati alla politica dello sviluppo.

È vero che l'Europa è la più grande protagonista commerciale nel mondo; ma è anche vero che per quanto riguarda l'intervento, la cooperazione finanziaria e via dicendo, se la responsabilità di questo sviluppo se la dovesse prendere soltanto l'Europa, non ce la farebbe; alla stessa maniera — e questo tema è venuto molto in evidenza nell'assemblea speciale dell'ONU che si è tenuta in agosto — nei confronti del vasto mondo dei paesi in via di sviluppo, la responsabilità dei soli paesi industrializzati dell'Occidente non è sufficiente. Ed è per questo che è stata invocata non solo la presenza dei nuovi ricchi e cioè dei paesi che hanno accumulato riserve e che hanno determinato un aggravamento della condizione dei paesi in via di sviluppo, i quali oggi sono toccati e sono stremati da gravissimi deficit della loro bilancia dei pagamenti.

Credo — se ricordo bene — che gli ultimi dati si aggirino attorno a 50-60 miliardi di dollari; mentre, dall'altra parte, vi sono *surplus* che vanno intorno ai 60-70 miliardi di dollari inutilizzati, inutilizzabili in parte, che rappresentano un elemento di disordine nel sistema monetario internazionale perchè si spostano le riserve da banca a banca, da paese a paese, a seconda delle politiche monetarie che gli altri paesi fanno, quindi a seconda dei redditi monetari che si possono avere dal collocamento di queste riserve, creando con tutto ciò disordine che non favorisce lo sviluppo.

Ebbene bisogna associare a tale politica questi paesi, alla stessa maniera in cui si pone l'altro problema con tutti i paesi industrializzati del mondo socialista. In questo piano, in questo settore non vi è partecipazione alla politica di sviluppo e non vi è una adesione (e l'assemblea speciale delle Nazioni Unite lo ha dimostrato in modo molto evidente): probabilmente vi sono dei rapporti nell'ambito stesso di alcuni di questi paesi, come è ad esempio il rapporto che vi è nell'ambito del COMECON; ma non vi è un rapporto di intervento per favorire lo sviluppo in tutti gli altri paesi in cui pure vi è una serie di regimi che in qualche modo si

richiamano alla stessa esperienza politica dei paesi del mondo socialista europeo.

In questo quadro si valutano ancora meglio il significato e l'importanza della convenzione di Lomé. Ma non esprimerei pienamente il mio sentimento se non dicessi che sono convinto delle critiche che sono state fatte sulla limitatezza di questo intervento e della necessità che attraverso l'esperienza che facciamo in comune bisogna portarlo a una incidenza maggiore nei prossimi anni. Anche nel corso di questa esperienza della seconda convenzione di Lomé, se delle modifiche possono essere fatte soprattutto per quanto riguarda l'applicazione della convenzione finanziaria, a questo dovremmo essere disposti e disponibili.

Sono queste le considerazioni che mi portano a pregare il Senato (del resto le dichiarazioni di voto implicite negli interventi che sono state fatti me lo confermano) di voler subito ratificare la convenzione di Lomé, anche perchè disgraziatamente siamo piuttosto in ritardo e questo non ci mette in una buona posizione nè nell'ambito della CEE nè nel vasto mondo dei paesi in via di sviluppo.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

F A S S I N O , segretario:

#### Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Atti internazionali:

a) seconda Convenzione in materia di cooperazione commerciale, industriale, finanziaria e tecnica fra gli Stati membri della CEE ed il Consiglio delle Comunità europee, da una parte, e gli Stati ACP (Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico), dall'altra, con Protocolli, Atto finale, Allegati e Scambio di lettere, firmata a Lomé il 31 ottobre 1979;

b) accordo fra gli Stati membri della CECA e gli Stati ACP (Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico) relativo ai prodotti

di competenza della CECA, firmato a Lomé il 31 ottobre 1979;

c) accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere ed alle procedure da seguire per l'applicazione della seconda Convenzione CEE-Stati ACP di Lomé, firmato a Bruxelles il 20 novembre 1979;

d) accordo interno relativo al finanziamento ed alla gestione degli aiuti delle Comunità, firmato a Bruxelles il 20 novembre 1979.

(È approvato).

#### Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali di cui all'articolo precedente, a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità rispettivamente agli articoli 183, 7, 7 e 31 degli Atti stessi.

(È approvato).

#### Art. 3.

Ai fini della esecuzione degli obblighi derivanti dall'applicazione della presente legge, è autorizzata la complessiva spesa valutata in lire 618.442.400.000.

All'onere relativo all'anno finanziario 1980, valutato in lire 10.000.000.000, si provvede con corrispondente riduzione del Fondo iscritto al capitolo n. 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per lo stesso anno finanziario; per gli anni 1981 e successivi, con apposita disposizione da inserire nella legge annuale di approvazione del bilancio dello Stato, sarà determinata la somma occorrente per dare esecuzione alla presente legge, a valere sull'autorizzazione prevista al precedente comma.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), concernente i contributi al finanziamento del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, effettuato a Vienna il 22 gennaio e l'8 giugno 1978 » (937)  
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) concernente i contributi al finanziamento del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, effettuato a Vienna il 22 gennaio e l'8 giugno 1978 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, do la parola al relatore.

B O N I V E R P I N I M A R G H E - R I T A , *relatore*. Non ho nulla da aggiungere alla relazione scritta.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Mi associo a quanto detto dal relatore.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli, nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

F A S S I N O , *segretario*:

#### Art. 1.

È approvato lo scambio di note tra il Governo italiano e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), concernente i contributi al finanziamento del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, effettuato a Vienna il 22 gennaio e l'8 giugno 1978.

(È approvato).

## Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data allo scambio di note di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto concordato con lo scambio di note stesso.

(È approvato).

## Art. 3.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in complessive lire 1.550 milioni per gli anni 1978, 1979 e 1980, si provvede, quanto a lire 620 milioni, a carico del capitolo n. 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1979, e quanto a lire 930 milioni mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo n. 6856 dello stato di previsione del predetto Ministero per l'anno finanziario 1980 utilizzando per lire 620 milioni l'apposito accantonamento e per lire 310 milioni l'accantonamento: « Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sulle disposizioni concernenti lo stato giuridico del personale della scuola ».

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni del bilancio.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

**E approvato.**

**Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge:**

« **Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'Accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973** » (1123) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note

tra l'Italia e la Jugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'Accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973 », già approvato dalla Camera dei deputati e per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore.

T A V I A N I , *relatore*. Ho già fatto la relazione orale l'altra volta: si trattava di due disegni di legge, che avrebbero dovuto essere approvati contemporaneamente, se nonchè il disegno di legge al nostro esame fu poi rinviato, perchè occorreva apportare un emendamento all'articolo 3. Tale emendamento è stato presentato dal Governo sicchè oggi risulta valida la copertura. Dato che la convenzione riguarda il 1979 e siamo in ritardo nel ratificarla, non c'è che da raccomandare al Senato l'approvazione del provvedimento, con l'emendamento che il Governo ha proposto in base al suggerimento della 5ª Commissione.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Guerrini. Ne ha facoltà.

G U E R R I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che l'approvazione di questa convenzione debba dare modo, sia pur rapidamente, andando per affermazioni e scontando le argomentazioni, di porre al Governo, al Ministro degli esteri che è presente, alcune questioni che riguardano proprio questi trattati di pesca.

Credo che bisognerebbe riuscire a dare delle risposte adeguate a delle domande circa il perchè di tante difficoltà per la stipula, il rinnovo, la trattativa di questi e di altri trattati di pesca nel Mediterraneo, e chiedersi questo insieme al perchè di tante tensioni che hanno dato e danno luogo continuamente, per la verità in misura ridotta con la Jugoslavia, con gli altri paesi mediterranei, ad un continuo stillicidio di incidenti, di sequestri, di rilasci sempre più faticosi e ad inevitabili sciocche dichiarazioni guerresche. In altre parole, credo che fino a che non si riuscirà a rispondere a tali domande, il Governo non sarà in grado di risolvere i problemi di una politica propositiva del no-

stro paese riguardo ai trattati di pesca ed agli accordi internazionali in questo campo, per la ricerca della necessaria cooperazione nel Mediterraneo.

Ora, credo che chiedersi quale sia la logica che ispira questi trattati di pesca, il loro carattere, non sia inutile. Credo che definirli, prendendo a prestito una famosa definizione sui « trattati ineguali », serva a spiegare le ragioni di fondo della difficoltà di realizzare i necessari trattati. Badate che i nuovi trattati di pesca, anche quelli che abbiamo ratificato in questi anni, hanno la medesima logica dell'atto di Gorizia del 1882 di Francesco Giuseppe e dei rinnovi che sono stati successivamente decisi e che stabiliscono l'acquisto di zone di pesca, lo sfruttamento indiscriminato di tali zone a vantaggio della nazione pagante. Questa logica ora è in crisi e la nostra politica estera deve tenere conto di questa che è la ragione delle difficoltà di fondo che sono alla base della stipula dei trattati internazionali. Pertanto è necessario riuscire a stabilire un rapporto diverso, raccordare la nostra politica estera in questo settore, anche se dobbiamo dire che lo spirito costruttivo che informa i rapporti tra la nuova Jugoslavia e la nuova Italia dopo la guerra ha consentito molte soluzioni bonarie.

Ma tutto questo basta? Certo non voglio sottovalutare, sempre andando rapidamente, ad esempio il fatto che il buon andamento dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia ha consentito, per il famoso rettangolo del golfo di Trieste che, dopo l'entrata in vigore del trattato di Osimo, venuto a decadere il rapporto instauratosi con il *memorandum* di Londra del 1954 e venuta quindi a mancare la base giuridica del rapporto stesso, si riuscisse ugualmente a sopperire alle nuove difficoltà. Certo analogo atteggiamento non può essere invocato per altri paesi mediterranei e di fatto così non è stato.

Vorrei avviarmi rapidamente alla conclusione dicendo che occorre porsi un problema di fondo che si riferisce non solo al carattere degli accordi cui accennavo precedentemente, ma anche allo scenario generale in cui tali accordi si inquadrano. Nel 1981 dovrebbe entrare in vigore anche per il Me-

diterraneo il nuovo diritto del mare che introduce il concetto di zone economiche in sostituzione di quello delle acque territoriali. L'Adriatico ed il Mediterraneo in gran parte dovrebbero dividersi nella mezzeria. I nostri pescatori, che sono abituati da millenni, o comunque da molti secoli, almeno dal 1500 per la costa jugoslava, a pescare in tutte le coste, intorno a tutte le isole, in tutto il mar Mediterraneo, dovrebbero considerare ridotte di una metà almeno le loro possibilità di pesca. Ora questo scenario, signor Ministro, deve essere tenuto presente, insieme all'altro riguardante la strategia dello sviluppo noi perseguiamo anche in questo campo. Non basta dire che la competenza per questi trattati di pesca è trasferita alla CEE per lavarsene le mani e non basta neanche accettare che la Comunità europea per politica della pesca abbia sempre inteso altri mari e non in maniera compiuta, tranne qualche piccola eccezione positiva negli ultimi tempi, anche il Mediterraneo.

Vorrei dire che occorre spostare l'asse sul quale si sono realizzati finora gli accordi di pesca, tenendo conto dello scenario cui facevo riferimento, realizzando gli accordi tra eguali. Non voglio inserire il concetto — me ne guardo bene — del carattere imperialistico delle relazioni dell'Italia in questo campo; no: voglio dire però che l'abitudine secolare incide sulla nostra politica, e talvolta anche l'inadeguatezza dei gruppi dirigenti di altri paesi a valutare i loro stessi interessi fa il resto. Ma noi che vogliamo porre i trattati di pesca su un piano durevole, meno precario, più costruttivo, più legato alla cooperazione nel Mediterraneo, in Italia e nei paesi rivieraschi, mi pare che dobbiamo farci carico di questa necessità se non vogliamo essere considerati, qualche volta a ragione, predoni della pesca nel Mediterraneo, se non vogliamo essere soppiantati in malo modo da paesi che in qualche maniera cercano di difendere le loro risorse nel modo in cui riescono a farlo, ma obiettivamente con una difesa legittima.

Ecco che quindi dobbiamo avere una visione diversa. Signor Ministro, concludo, perchè mi rendo conto dell'ora. Il tema mi interessa molto e debbo confessare che ho



approfittato della sua presenza per allargare un pochino il concetto, perchè stranamente in un paese come il nostro, quasi circondato dal mare, che sta in una Comunità dove della pesca si parla molto, della politica della pesca si parla pochissimo. Quindi l'occasione era ghiotta e ne ho un po' approfittato. Vorrei concludere dando qualche indicazione, qualche proposta.

Signor Ministro, credo che occorre muoversi, come dicevo, nel senso della cooperazione, muoversi nell'indicazione di una collaborazione tra paesi come il nostro di tecnologia relativamente avanzata in questo campo e altri paesi che hanno necessità di questa collaborazione e hanno risorse: in particolare, oltre a quelli noti, conosciuti, tradizionali, anche paesi nuovi sul piano della collaborazione come l'Albania e come paesi che sono interessati direttamente e lo dicono apertamente come Malta, ma voglio dire anche la Tunisia, la Libia, la stessa Jugoslavia. Ci sono diversi campi di possibilità.

Bisogna muoversi nel senso della realizzazione delle società miste: ne abbiamo parlato tante volte, però debbo lamentare, signor Ministro, che il Governo nulla ha fatto, in questo campo, per verificare la fattibilità tecnica e giuridica di queste società. Hanno fatto di più la regione siciliana e l'amministrazione provinciale di Ancona, che ha realizzato uno studio sulla loro fattibilità tecnica e giuridica.

Sarebbe opportuno che se ne occupassero anche il Ministero del commercio con l'estero e il Governo. Ci sono interessi comuni come la complementarietà dei mercati. Questi interessi sono legati al gusto dei consumi che a sua volta è legato alla storia, agli attrezzi, al modo di lavorare. Quindi il consumatore di pesce azzurro o di pesce più pregiato, come gli italiani, può avere un interscambio, una complementarietà di mercato e la possibilità di uno sfruttamento comune sia delle risorse che del valore aggiunto che è dovuto alla commercializzazione e alla trasformazione.

Mi limito ad accennare ai problemi della ricerca e dell'inquinamento. Anche questi problemi, che sono comuni, devono essere affrontati non solo sul piano della predica-

zione; occorre invece predisporre un regime di convenienze attraverso le quali si riuscirà a coinvolgere tutti i paesi.

Credo, signor Ministro, che il Governo non possa trincerarsi dietro le competenze CEE. E non voglio aprire il capitolo del comportamento del Governo presso la CEE, che qualche volta è stato — mi scusi, lei non ha responsabilità dirette in questo campo — pietoso perchè siamo stati sempre a rimorchio, poco attenti, qualche volta incompetenti e abbiamo accettato soluzioni del tutto sbagliate. Basti citare il regolamento 101. Voglio dire che, senza nulla togliere alle competenze europee, su tutti questi temi, in vista dell'entrata in vigore del nuovo diritto del mare e delle necessità sopra richiamate, il Governo potrebbe studiare la possibilità di promuovere una iniziativa, un incontro, una conferenza, ma seria ed adeguata, dei paesi mediterranei in modo da stabilire sui temi dello scenario internazionale, della complementarietà dei mercati, delle società miste, dello sfruttamento comune delle risorse, della lotta contro l'inquinamento, una serie di convenienze per realizzare un comune impegno che può servire a noi anche al fine di essere più propositivi all'interno della Comunità economica europea.

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

**T A V I A N I , relatore.** Non ho nulla da aggiungere.

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

**C O L O M B O , ministro degli affari esteri.** Sollecito anche io la ratifica di questo accordo. Vorrei dire al senatore Guerrini che mi faccio carico delle preoccupazioni e dei suggerimenti che egli ha qui esposto.

Purtroppo non su tutti i temi di cui egli ha parlato, come, ad esempio, quello delle società miste, siamo accompagnati dal consenso di coloro che dovrebbero essere poi direttamente interessati. Non parlo in questo caso della Jugoslavia, dove, peraltro, pur

si richiedono nuovi accordi sulla base delle società miste, ma parlo dello spinoso problema della Tunisia che sta diventando in questi giorni sempre più difficile. Le difficoltà per arrivare a regolare i rapporti con la Tunisia consistono, tra l'altro, nel fatto che i nostri pescatori di Mazara del Vallo, nonostante mi abbiano dichiarato di recente di essere disponibili a trattare per le società miste, in realtà sono sostanzialmente contrari a questo istituto. Spero che modifichino la loro opinione perchè questa è l'unica via possibile per arrivare a soluzioni concrete in questa materia.

In ogni modo assicuro che terrò presenti le segnalazioni che lei ha fatto.

**P R E S I D E N T E .** Passiamo all'esame degli articoli, nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

**F A S S I N O , segretario:**

**Art. 1.**

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare lo Scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, effettuato a Belgrado il 18 settembre e il 27 dicembre 1979, relativo alla proroga fino al 31 dicembre 1979 dell'Accordo sulla pesca, firmato dai due Stati il 15 giugno 1973.

(*È approvato.*)

**Art. 2.**

Piena ed intera esecuzione è data allo Scambio di note di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore.

(*È approvato.*)

**Art. 3.**

All'onere di lire 800 milioni, derivante dall'applicazione della presente legge, si provvede mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo 6856 dello stato di previ-

sione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1980 utilizzando parzialmente l'accantonamento « Ripiano dello squilibrio patrimoniale al 31 dicembre 1979 della gestione speciale per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri ».

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

La quota del 20 per cento del canone complessivo, secondo quanto stabilito dalla decisione del Consiglio dei ministri degli esteri delle Comunità europee in data 20 dicembre 1979, è a carico dei beneficiari con versamento all'entrata del bilancio statale secondo modalità fissate con apposito regolamento da emanarsi dal Ministro della marina mercantile, di concerto con quello del tesoro, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

(*È approvato.*)

**P R E S I D E N T E .** Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

**È approvato.**

**Discussione del disegno di legge:**

« **Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo** » (1057) (*Approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati*)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo », già approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

**M A R C H E T T I , relatore.** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**M A R C H E T T I , relatore.** Signor Presidente, onorevole Ministro, siccome abbiamo rinunciato come maggioranza a presen-

tare emendamenti sulla proposta del Governo approvata già dalla Camera, vorrei fare alcune osservazioni direttamente al Ministro.

La prima osservazione è che la relazione ministeriale ha completamente dimenticato la discussione avvenuta al Senato lo scorso 17 settembre 1979, che ha provocato poi lo stanziamento di 200 miliardi. Questa è una dimenticanza incomprensibile ed inaccettabile e perciò la esterniamo di nuovo al Governo.

La seconda osservazione riguarda una maggiore, più completa ed approfondita documentazione sull'intero capitolo italiano della cooperazione, che è stata ripetutamente chiesta dalla Commissione senza che sia stata data. Anche ultimamente poi abbiamo visto che gli stanziamenti per le istituzioni internazionali di finanziamento ai paesi in via di sviluppo non sono deliberati da proposte provenienti dalla Commissione esteri.

La terza osservazione è che non abbiamo avuto ancora il rendiconto annuale sulla legge n. 38 del 1979 e chiediamo che anche per il 1980 sia presentato celermente e ampiamente alla nostra Commissione esteri.

La quarta osservazione riguarda la completa attribuzione al Ministero degli esteri della responsabilità finale di tutte le scelte interessanti i rapporti tra l'Italia, l'ONU ed i paesi in via di sviluppo. Questa richiesta è stata già fatta alla Camera e la rinnova anche la Commissione esteri del Senato.

Infine è stata richiesta unanimemente da noi — e su questo vogliamo ascoltare il Governo — l'accelerazione della spesa per gli interventi, già deliberati in denaro e alimenti e l'utilizzazione di organismi — anche questa richiesta è compresa nella lunga relazione — non governativi ed in particolare di quelli rappresentati dal volontariato, che è uno degli strumenti più importanti per lo sviluppo delle risorse umane nei paesi in via di sviluppo e per la partecipazione più estesa degli italiani, in particolare dei giovani e dei tecnici, nella lotta alla fame nel mondo.

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

Avverto che il senatore Spadaccia, primo iscritto a parlare, ha scambiato l'ordine di

iscrizione con il senatore Calamandrei al quale do pertanto la parola.

**C A L A M A N D R E I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, sono profondamente d'accordo con lei, onorevole Colombo, sul fatto che la tragedia del nostro Mezzogiorno, la cui ombra tremenda pesa in questi giorni nell'animo di tutti noi, deve spingerci, come ella diceva, ad un più intenso sforzo comune di esame, di valutazione, se possibile di soluzione, dei problemi che le nostre responsabilità in quest'Aula del Parlamento ci pongono.

Ciò, peraltro, onorevole Ministro, deve anche condurci, nella materia di cui qui ora ci occupiamo, sia a vedere con maggiore chiarezza ed urgenza l'inseparabilità di una politica di cooperazione per lo sviluppo nel mondo dalla ripresa e dall'avanzamento nazionali nostri, dalla salvezza cioè della nostra società, della nostra economia dalla degradazione, dal dissesto, dallo sfascio, sia ad esigere il massimo di rigore nel metodo, negli strumenti, nelle procedure di attuazione di quella politica.

E ambedue questi accentuati requisiti comportano che una buona volta si sgombri il campo dalle demagogiche strumentalizzazioni del problema della fame, che da un anno e mezzo a questa parte hanno facilitato l'incongruenza e la confusione in cui è caduta la gestione governativa della cooperazione allo sviluppo, quella demagogia della fame che non per caso echeggia nel primo capoverso della legge al nostro esame, in qualche modo a copertura — se mi è consentito — di quanto hanno di nebuloso, di dispersivo o addirittura di equivoco molti capoversi e paragrafi successivi.

La legge 9 febbraio 1979, n. 38, nonostante i suoi limiti e le sue lacune, ha indicato alcuni criteri di tendenza dai quali, se vengono adempiuti, può prendere le mosse una cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo, improntata al riconoscimento della interconnessione tra il progresso di quei paesi e una nostra rinnovata crescita economica e sociale, nel quadro di un nuovo rapporto Nord-Sud.

Quei criteri, per riassumerli molto rapidamente, sono: la tendenza ad una progetta-

zione organica e globale delle iniziative e delle intese di cooperazione, tale da potersi collegare e correlare con un disegno programmato della ristrutturazione e riconversione interna dell'economia nazionale; la tendenza, perciò, ad un coordinamento funzionale, finanziario, complessivamente politico, tra cooperazione bilaterale, partecipazione italiana a organismi e programmi internazionali di cooperazione multilaterale e, più in generale, scambi commerciali, grandi collaborazioni economiche, pubbliche e private, del nostro paese con i paesi emergenti; la tendenza, infine, a realizzare sedi e momenti di informazione, consultazione e controllo sull'attuazione e previsione della politica di cooperazione.

Ma quelle linee tendenziali tracciate nella legge del febbraio 1979 sono rimaste, onorevole Ministro, sulla carta, ed ora — ecco il punto — la legge che abbiamo dinanzi sembra fatta apposta per invertirle o almeno per scompagnarle.

Nei due anni trascorsi dall'entrata in vigore della legge n. 38, malgrado le sollecitazioni insistenti della nostra parte politica, le istanze parlamentari competenti non sono riuscite ad avere che alla lontana notizie dell'apposito dipartimento creato dalla legge nel Ministero degli esteri, nè di una qualsiasi attività del comitato consultivo istituito egualmente dalla legge n. 38, nè alcuna relazione annuale del Ministero è ancora pervenuta attraverso il CIPES, come previsto dalla legge. D'altro lato e contemporaneamente, tra le destinazioni della cooperazione allo sviluppo, il commercio estero, le iniziative internazionali delle partecipazioni statali, le valutazioni del Tesoro in proposito, i rapporti di grandi aziende private con paesi emergenti, i sintomi, onorevole Ministro, non sono certo stati di maggiore coordinazione, bensì, al contrario, di crescenti divaricazioni ed attriti.

Ma, ripeto, il disegno di legge n. 1057, venendo, come viene, dall'interno dello stesso Ministero degli esteri, è un segnale anche più preoccupante. In esso, infatti, la legge n. 38 appare ormai relegata sullo sfondo, assai più

che come una cornice di ispirazione complessiva, come uno tra gli altri riferimenti della nomenclatura legislativa di erogazione delle somme stanziare. Vi è, cioè, una riduzione dell'impianto politico a un'operazione finanziaria, dove, al punto *a)* dell'articolo 1, le destinazioni in prevalenza bilaterali riconducibili alla cosiddetta lotta contro la fame sono titoli vaghi, quasi esclusivamente assistenzialistici e senza un minimo di finalità specificamente definite, e dove dal punto *d)* al punto *q)* dello stesso articolo 1, invece di tentare un qualche coordinamento, di avviare una qualche organicità nei contributi agli aiuti multilaterali, ci si attesta con disinvoltura all'indietro su una proliferazione di sigle e di canali del tutto casuale, empirica, eterogenea, se non sotto il riguardo delle scadenze del contributo italiano.

Sono però i punti *b)* e soprattutto *c)* dell'articolo 1 quelli in cui più tipicamente si intravede la logica che attraverso questa legge cerca di prendere il comando della cooperazione allo sviluppo. Qui la quota aggiuntiva di gran lunga più elevata tra quelle che la legge distribuisce va al settore dei crediti finanziari ai paesi in via di sviluppo e delle relative intermediazioni bancarie italiane e straniere, un settore che, come nota testualmente la relazione Marchetti, « sfugge del tutto al dipartimento della cooperazione e in parte allo stesso Ministero degli esteri », un settore per il quale sarebbe particolarmente, acutamente necessario il controllo (« Quando? A chi? Perché? » chiede ancora testualmente il relatore), mentre la legge non fornisce elemento alcuno di giudizio.

Tanto più, onorevole Ministro, con i tempi che purtroppo viviamo; quando una questione morale è esplosa in termini tanto clamorosi, con ipotesi anche di implicazioni finanziarie internazionali, non sono ammissibili stanziamenti pubblici in settori come questo senza la predisposizione del controllo più rigoroso. La mia parte aveva proposto in Commissione un emendamento quanto meno riduttivo, a vantaggio dei punti *a)* e *q)*, della cifra stanziata sotto il punto *c)*. Ma esso è stato respinto dallo stesso relatore con

una petizione di principio abbastanza difforme dalla sua critica netta al punto c) che prima citavo.

Altre pertinenti critiche contenute nella relazione Marchetti potrei richiamare, come quella riguardante l'assenza, nella legge, di un riferimento e di uno stanziamento qualsiasi al volontariato civile: critiche che nondimeno, allo stesso modo di quelle al punto c), non trovano poi un coerente riscontro nella conclusione cui il relatore approda, favorevole all'approvazione della legge così come essa è, salvo la modifica formale necessaria all'articolo 3 del testo della Camera.

Per parte nostra, il giudizio preoccupato che diamo della legge come un segno di alterazione della linea tracciata dalla legge n. 38 e gli interrogativi che ho sottolineato in ordine al punto c) dell'articolo 1 ci indurrebbero, onorevoli colleghi, ad un voto contrario se la materia non fosse quella della cooperazione allo sviluppo che è uno dei grandi cardini sia internazionali che nazionali della nostra politica, una materia nella quale intendiamo sottolineare più di ogni altra cosa che l'azione italiana ha e deve continuare ad avere nella legge n. 38, nel suo spirito, nei suoi strumenti, la norma fondamentale e generale.

Sarà questo, signor Presidente, il senso rigoroso e costruttivo, quanto severamente critico, della nostra astensione. Non è difficile comprendere la piena rispondenza che tale astensione avrà con il voto favorevole da noi espresso poc'anzi alla seconda convenzione di Lomé. In quella convenzione noi, infatti, come è stato illustrato dal collega senatore Procacci, constatiamo la continuazione, pur lenta e difficoltosa, del grande processo di cooperazione CEE-ACP fondato dal Lomé primo. In questa legge, al contrario, noi — come dicevo — vediamo il tentativo di arrestare e invertire la politica impostata dalla legge del 9 febbraio 1979. Per di più se questa legge ci preoccupa è anche in relazione, proprio, all'impegno che l'Italia deve rivolgere all'adempimento del Lomé secondo, perchè da questa legge può risultare una seria deformazione della volontà politica che a livello di Governo deve presiedere a tutto l'insieme della coopera-

zione allo sviluppo, una deformazione, dunque, di cui anche il comportamento italiano nella applicazione del Lomé secondo può essere destinato a risentire.

Alla nostra astensione di oggi noi, pertanto, signor Ministro, daremo un seguito chiedendo che in Commissione ed in Aula il Governo riferisca ampiamente sullo stato di attuazione della legge n. 38 e sull'andamento complessivo delle politiche di cooperazione, dando luogo così ad un dibattito generale su tale politica, un dibattito attraverso il quale anche le storture ed i pericoli di questa legge possano essere augurabilmente corretti e superati.

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annuncio di dimissioni di membro della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi**

**P R E S I D E N T E .** Con lettera in data 25 novembre 1980, il senatore Martinazzoli ha rassegnato le proprie dimissioni da componente la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

#### **Annuncio di rimessione all'Assemblea di disegno di legge**

**P R E S I D E N T E .** In data 26 novembre 1980, il disegno di legge: « Modifiche alle disposizioni di cui all'articolo 6 del regio decreto-legge 12 maggio 1938, n. 794, convertito con legge 9 gennaio 1939, n. 380, come modificato dalla legge 19 marzo 1942, n. 397, concernente la composizione della Commissione consultiva per le trasgressioni in materia valutaria » (669) (*approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), già assegnato in sede deliberante alla 6ª Commissione permanente, è stato rimesso all'Assemblea, ai sensi dell'articolo 40, quinto comma, del Regolamento.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E .** Nelle sedute del 26 novembre 1980, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

Deputati SALVI ed altri. — « Concessione di un contributo annuo statale a favore della Maison de l'Italie della città universitaria di Parigi » (1172) (*approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

*7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):*

« Aumento dell'assegnazione annua alla Discoteca di Stato » (538);

*8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

« Aumento del contributo annuo in favore del Centro internazionale radio medico

(CIRM) » (974) (*approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

**Annunzio di deferimento all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di domande di autorizzazione a procedere in giudizio**

**P R E S I D E N T E .** Le domande di autorizzazione a procedere in giudizio annunciate nella seduta del 20 novembre 1980 — Doc. IV, nn. 47 e 48 — sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto all'Ufficio per la revisione e la pubblicazione dei resoconti stenografici dell'Assemblea